

el Campanón

rivista feltrina



Anno XXVI - NN. 91 - 92
Spedizione abb. Postale Gr. IV

Gennaio - Marzo 1993
Aprile - Giugno 1993

Famiglia Feltrina

Palazzo Tomitano
32032 FELTRE
c. post. 18

Presidente onorario
Prof. Mario Bonsembiante

Presidente
Prof. Leonisio Doglioni

Vice presidenti
Ins. Luisa Meneghel
Prof. Claudio Comel

Tesoriere
Rag. Lino Barbante

Segreteria
Rag. Valentino Centeleghe
Via Valentine - Feltre
Tel. 0439-302883

Rag. Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - Feltre
Tel. 0439-302279

El Campanón

Direttore responsabile
Adriano Sernagiotto

Condirettore
Luigi Tatto

Comitato di redazione
Renato Beino
Lia Biasuz Palminteri
Claudio Comel
Luigi Doriguzzi
Michele Doriguzzi
Cesare Lasen
Luisa Meneghel
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno
N. 276 del 27.1.68

Stampa
Tip. P. Castaldi - Feltre

Quote annuali di adesione
su: - c.c. post. N. 12779328
c.c. bancario

Cassa di Risparmio di VR-VI-BL e AN
N. 82/4978/2/99

Banca Bovio
N. 43154

ordinario	L. 30.000
sostenitore	L. 40.000
benemerito	da L. 50.000
studenti	L. 10.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

el Campanón

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

Sommario

Per non dimenticare	pag. 3
Dal Colbricon a Fonzaso (L'avanzata della 9ª Brigata da Montagna) di Ernst Wisshaupt (traduz. di Marco Rech)	» 5
... E qualcuno salvò il Callido della Cattedrale di Marco Rech	» 14
Requisizioni e razionamento nei territori occupati di Sandra Sartarelli	» 18
Pagine letterarie Profughi di Silvio Guarnieri	» 22
L'uovo del re di Silvio Guarnieri	» 24
Dall'una all'altra guerra: La voce del Piave (poesia) di Tullio Arboit	» 26
Col "caljerón" e il "caljerin", simboli di una centenaria realtà politica impastata di polenta e di fame di Giuseppe Corso	» 28
La Aen do si la gata dal kuertl (poesia) di Luigi Bonan	» 34
Le nuove porte della chiesa arcipretale di Lentiai di Claudio Comel	» 37
L'opinione del Prof. Giuseppe Fiocco sulle origini del Santuario di San Vittore in un'intervista di ventidue anni fa di Adriano Sernagiotto	» 43
La parrocchia di Servo nel 1585 di Gianmario Dal Molin	» 43
Premio "Feltre lavoro 1992" a Katia Marchet di Giovanni Villano	» 51
Un diploma universitario a Feltre: una realtà di Giovanni Villano	» 53
Premio "Ss. Vittore e Corona 1993" a Giorgio Barbini di Gianni Guarnieri	» 59
Premio "Ss. Vittore e Corona 1993" a Luigi Doriguzzi di Felice Dal Sasso	» 63
La chiesa di S. Rocco in Piazza Maggiore di Gabriele Turrin	» 70
Ricordo di amici scomparsi di Leonisio Doglioni	» 72
Libri ricevuti	» 74

In copertina: *Antica porta della città di Feltre (Dall'opera "Gegen Italien mit dem deutschen Alpenkorps" - Sonderausgabe bei Albert Reich, Munchen).*

PER NON DIMENTICARE

Nel settembre del 1968, veniva pubblicato un "numero speciale" del "Campanón", curato dalla Prof. Laura Bentivoglio, per celebrare il cinquantesimo anniversario della liberazione di Feltre e della fine della Prima Guerra Mondiale.

A venticinque anni di distanza, l'iniziativa di celebrare il settantacinquesimo degli stessi avvenimenti è stata assunta dal Comune di Seren il cui Assessorato alla Cultura ha organizzato una serie di importanti manifestazioni (incontri e dibattiti - mostra di fotografie, documenti e cimeli di guerra - pubblicazioni varie) alle quali gli organi d'informazione hanno già dato un doveroso risalto.

A tali iniziative desidera idealmente collegarsi questo numero della rivista feltrina "el Campanón", ospitando nelle sue prime pagine alcuni interessanti articoli, firmati da persone che hanno collaborato alle stesse manifestazioni di Seren.

Nel citato numero del 1968, l'allora Pro Sindaco di Feltre, Giuseppe Cecchet, scriveva: "Cinquant'anni sono pochi nella lunga vicenda dei secoli, ma possono essere molti per la corta memoria degli uomini...". Queste parole potrebbero essere ripetute ancor oggi. "Historia magistra vitae", dicevano gli antichi, ma, alla luce delle odierne tragiche esperienze, bisogna pur aggiungere che si tratta di una maestra che ha sempre avuto e continua ad avere discepoli distratti.

Un plauso sincero, dunque, ad ogni iniziativa che, come quella di Seren, contribuisca a tener desta la memoria storica degli uomini, stimolando in loro qualche seria e matura riflessione.

La Redazione



DAL COLBRICON A FONZASO (L'avanzata della 9^a Brigata da Montagna)

Cap. Ernst Wisshaupt

Traduzione di Marco Rech

Il presente articolo, dovuto alla penna del Capitano dell'esercito federale austriaco Ernst Wisshaupt, è stato pubblicato nell'anno 1927, a distanza di dieci anni dai fatti, sulla rivista militare "Militärwissenschaftliche und Technische Mitteilungen", n. 9/10.

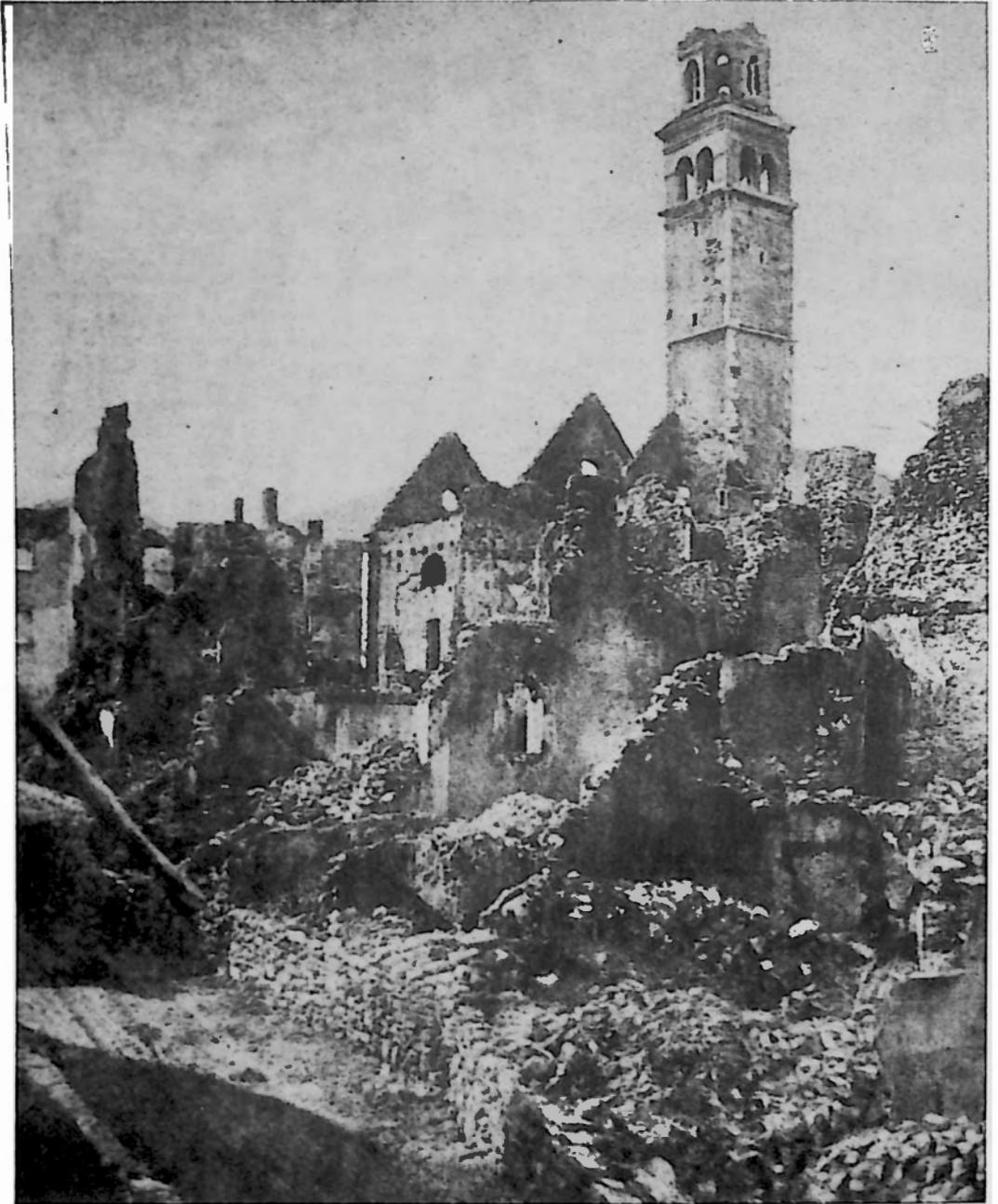
La relazione, pur esposta in stile stringato tipicamente militaresco, propone notizie di prima mano provenienti dai fornitissimi archivi di Vienna e può senz'altro essere utile per l'interpretazione corretta dei fatti, di solito conosciuti solo da fonti italiane.

Quando, dopo lo sfondamento di Caporetto, le armate di Cadorna si riversarono al di là del Tagliamento, il Feldmaresciallo (FM) Conrad, il 27 ottobre, prese la decisione di trasformare il successo sull'Isonzo in una catastrofe italiana con un attacco dal Trentino.

Il piano del FM Conrad prevedeva di condurre l'offensiva decisiva con tutte le forze disponibili "a Sud del Brenta dal settore di Asiago" - dunque sul fianco Ovest del Massiccio del Grappa - "in direzione di Valstagna". Egli sperava di raggiungere velocemente la pianura veneta con un violento attacco del III Corpo d'Armata (C.A.) sull'altopiano dei Sette Comuni, mentre un'offensiva portata dalla Valsugana avrebbe richiesto, all'avviso di Conrad, un'avanzata sui monti del Cimon Rava, zona difficilmente praticabile. Qualora gli italiani si fossero ritirati tra le Alpi Carniche ed il Brenta, Conrad avrebbe voluto scattare all'assalto con la sua ala sinistra (XX Corpo d'Armata e 18^a Divisione di Fanteria). Più precisamente, in que-

sto caso, la maggior parte del XX C.A. avrebbe dovuto premere verso il Primiero e su Fonzaso - Feltre per il Passo Rolle, mentre, ad Est, soltanto esigue colonne avrebbero inseguito il nemico per il Cadore puntando su Belluno. Siccome l'avanzata del XX C.A. poteva dar luogo ad uno spostamento della ritirata da parte di alcuni reparti della 4^a Armata italiana, l'attacco dalle Dolomiti e dalle creste della Val di Fassa fu concepito come un'azione secondaria. Conrad aveva, però, già dall'inizio di ogni operazione, l'intenzione di ritirare le forze del XX C.A. dopo il raggiungimento del settore dell'Alto Piave, "nella zona della azione decisiva": sull'altopiano dei Sette Comuni.

Il XX C.A. doveva immediatamente riunire a Trento nove battaglioni per formare la 52^a Divisione di Fanteria, che era destinata al rafforzamento del gruppo di assalto sui Sette Comuni. Seguendo questi concetti, il 2 novembre vennero diramati gli ordini di Conrad per l'allertamento del XX C.A.



Una strada di Castel Tesino dopo il bombardamento (Dall'opera "Der Grosse Krieg in Bildern").

Nei primi giorni di novembre la 4ª Armata italiana cominciò ad abbandonare il fronte dello schieramento dell'ala sinistra del XX C.A. Nella notte tra il 4 e 5 novembre gli italiani si ritirarono nel settore della 9ª Brigata da Montagna (9ª Brig. Mont.) sul Colbricon e sul Passo Rolle. Le pattuglie di perlustrazione spedite dal Col. Lercher raggiunsero S. Martino di Castrozza il 5 sera.

Sempre il 5 sera Conrad ordinò l'immediata avanzata del XX C.A.. A seguito delle direttive d'inseguimento del Gruppo d'esercito del F.M. Conrad, questi reparti dovevano piombare nella vallata di Belluno-Feltre: il Col. von Maendel con quattro battaglioni e una batteria via S. Stefano ed Auronzo, il GM Korzer con quattro battaglioni e due batterie via Cortina d'Ampezzo e via Agordo, mentre il Col. Lercher con i sei battaglioni della 9ª Brigata da montagna e numerose batterie aveva il compito di premere sul Passo Rolle e Caoria, attraverso il Primiero fino a Fonzaaso. Contemporaneamente la 18ª Divisione di Fanteria ricevette la disposizione di inseguire gli italiani, non appena questi avessero abbandonato le loro posizioni, con la colonna principale (1ª Brig. Mont.) per Castel Tesino, puntando su Arsié e con una colonna secondaria nella Valsugana (4).

Dopo aver ricevuto la direttiva di inseguimento, il mattino del 6 novembre, il Col. Lercher inviò subito il battaglione IV/84 sulle tracce delle avanguardie spedite in precedenza sul Passo Rolle. Il Col. Hadaszczok, comandante del III Reggimento Schützen (tiratori) fece avanzare due compagnie nel settore

del Cauriol verso Canal S. Bovo. Il distaccamento d'avanguardia, nel frattempo, riuscì a sopraffare una compagnia di retroguardia italiana, il pomeriggio del 6, presso Scanajol, e alla sera raggiunse Fiera di Primiero. Il reparto, comandato all'inseguimento nel settore del Cauriol, entrava, combattendo, a Caoria.

Il 7 novembre, il Batt. IV/84 raggiungeva Mezzano. Le due compagnie di Kaiserschützen (tiratori imperiali) alle prime luci del giorno ebbero ragione della resistenza della retroguardia italiana presso Caoria ed avanzarono fino a Canal S. Bovo. Nello stesso giorno, il Col. Lercher aveva intrapreso con il grosso della 9ª Brig. Mont. un'avanzata articolata su due colonne: con il Batt. IV/84 dal passo Rolle via Fiera di Primiero e con il III Reggimento Kaiserschützen via Caoria.

L'8 novembre, l'azione di tallonamento al nemico languiva. Sulle pareti delle Vieterne (Vederne) (1585), Totoga (1706) e Remitte (1765), gli italiani avevano organizzato una posizione di contenimento. Ambedue i battaglioni di testa (IV/84 e 1ª Kaiserschützen del III) entrarono in contatto con le postazioni italiane partendo da Imer e Ronco, ma non poterono sfondare. Il Col. Lercher condusse avanti il grosso della 9ª Brig. Mont. con una marcia spedita. Pur ritardati dalle strade fatte saltare dagli italiani, i Batt. 87 e 12 entrarono a tarda sera in Fiera di Primiero. Il III Kaiserschützen continuava a marciare sotto il fuoco dei cannoni italiani che battevano Canale S. Bovo dal Passo Broccon. ~

Per il giorno 9 il Col. Lercher ordinò al Batt. 84 e ai Kaiserschützen di aprire

un varco nella stretta del Cismon. Le truppe d'assalto scalarono le pareti delle Vieterne (Vederne), Totoga e Remitte, ma non poterono conquistare le posizioni italiane. Solo nella notte riuscì a due valorose compagnie dell'84 di accerchiare le Vieterne (Vederne) da Est, procedendo per un sentiero pericoloso tagliato nella roccia.

Quando la mattina del 10 gli italiani percepirono l'accerchiamento, smobilitarono i loro appostamenti. La 9ª Brig. Mont. si gettò senza tentennamenti sul nemico. Presso M. Croce gli italiani avevano fatto saltare la strada incavata nella roccia per 50 metri. Dopo aver aggirato l'ostacolo, il Batt. 84 proseguì velocemente verso valle, raggiungendo nella notte Zorzo. Il grosso della Brigata pernottò su M. Croce e al Passo Broccon. Frattanto anche la 18ª Divisione di Fanteria aveva iniziato la propria avanzata e il 10 aveva raggiunto Castel Tesino con proprie avanguardie. Per garantire una certa efficacia all'azione comune delle forze impiegate ad Est della Valsugana, il Gruppo d'esercito FM Conrad dispose il 10 di sera il passaggio della 9ª Brig. Mont. alle dipendenze della 18ª Divisione di Fanteria.

L'11 novembre il Col. Lercher proseguì con la 9ª Brigata Mont. la marcia su Fonzaso con due colonne. Egli guidò i Batt. 84 e 87 contro le alture a Nord di Fonzaso via Zorzo e inviò il III Regg. Kaiserschützen attraverso Lamon e S. Donato contro Col di Lan. Il Batt. 12 seguiva come riserva della colonna orientale. L'avanzata si dimostrò oltremodo difficoltosa. A seguito del crollo della strada presso M. Croce, fatta saltare dagli italiani, gli stessi animali da

soma non poterono essere portati avanti. Le truppe già stanche si dovettero trascinare le mitragliatrici pesanti e l'artiglieria (due batterie da montagna) con indicibile fatica. Malgrado queste notevoli difficoltà, tipiche della guerra in montagna, l'azione d'attacco della 9ª Brig. si dipanava inarrestabile. Il Col. Lercher entrava a Servo proprio mentre si scatenava l'attacco. Dal forte di Col di Lan (Cima Lan) il fuoco dell'artiglieria batteva il campo. Le sommità che da Nord davano su Fonzaso erano ancora in mano alle retroguardie italiane. I Batt. 84 e 87 attaccarono coraggiosamente le posizioni nemiche. Alle 5 del pomeriggio il Batt. 87 conquistò, dopo aspra lotta, il Col Falcon e raggiunse ancora nella notte il M. Avena. Anche l'84 spezzò al primo deciso attacco la resistenza degli italiani e giunse a Pedavena.

I Kaiserschützen si ritrovarono sotto il fuoco nemico durante l'avvicinamento a Lamon via S. Donato e deviarono perciò su Arina. Per il 12, il Col. Lercher fissò Feltre come obiettivo per l'84; per l'87, l'occupazione del M. Aurin e la chiusura della stretta di Arten, mentre ai Kaiserschützen venne ordinata la prosecuzione dell'attacco alle prime luci dell'alba contro il Col di Lan con la presa del forte, la successiva avanzata su Fonzaso e l'invio di pattuglie di perlustrazione sulle pendici di M. Roncone. Quando, il giorno 12, la colonna Est del Col. Lercher si calò nel bacino di Feltre e Fonzaso per tagliare la strada alle truppe della 4ª Armata italiana rimaste indietro, il nemico si era già trasferito.

Circa duecento soldati italiani delle



Il Kaiser Carlo, Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria, a Cima Campo nel novembre 1917, nei giorni successivi alla conquista del Forte Leone da parte austro-ungarica (Da: "Der Grosse Krieg in Bildern").

retroguardie, spossati, che si erano nascosti nella zona, caddero in mano alle truppe vincitrici. Nel frattempo i Kaiserschützen avevano preso il forte corazzato di Col di Lan che era stato occupato senza poter opporre particolare resistenza. Anche forte Cima di Campo era caduto in mano alla 1^a Brig. Mont, alle 5 pomeridiane.

Mentre la 9^a e 1^a Brig. Mont. liberavano il bacino di Feltre - Fonzaso e il territorio tra il Cismon e il Brenta dalle ultime retroguardie italiane, il FM Conrad aveva già predisposto lo spostamento di queste forze sull'Altopiano dei Sette Comuni. Già l'8 novembre, Conrad aveva presentato al Comando supremo (A.O.K. - Armeeeoberkommando) la richiesta di trasferire le truppe del XX

C.A., che provenivano dal fronte del Tirolo orientale verso la valle del Piave via Feltre, al lato Est del suo Gruppo d'esercito. Il 10 novembre, dopo che l'attacco portato su Valstagna da Asiago dal III C.A. rinforzato aveva incontrato una difesa strenua da parte italiana, il FM Conrad comprese che le truppe impiegate sull'Altopiano d'Asiago non erano sufficienti per sfondare le linee italiane sul margine Sud dei Sette Comuni e richiese un urgente trasferimento della 18^a Divisione di Fanteria (Div. Fant.) sull'altopiano ad Ovest del Brenta. Le disposizioni decisive vennero diramate ancora nel pomeriggio del giorno 11 dal Gruppo Conrad: "la 18^a Div. Fant. conclude le operazioni il 12 nel settore di Fonzaso-Arsié-Primolano,

scendendo nella valle del Brenta e dirigendosi più celermente possibile a Sud.

In rapporto invece al disporsi troppo lento dell'ala destra del fronte Sud-Ovest (Gruppo Krauss) il giorno 12 per Feltre e tra il Piave e il Brenta, probabilmente la 18ª Div. Fant. seguirà in un secondo tempo l'attacco principale via Enego".

A seguito di questi ordini di Conrad, il Comando della 18ª Div. Fant. comunicò al Col. Lercher di acquartierarsi presso Rivai-Arsié. Il Col. Lercher si ritirò da Servo, aprendo la strada alla sua colonna centrale. Nella discesa verso la piana di Fonzaso, si apriva davanti a lui il Massiccio del Grappa, costellato di cime. Sui monti avanzati del massiccio non si intravedeva neppure una postazione italiana o movimento di truppe. Solo sul M. Grappa stesso si era notato un gruppo di italiani che scavavano trincee. A quella vista probabilmente nel petto del Lercher si accese l'idea di non dar tregua al nemico in rotta e di lanciare al suo inseguimento le proprie truppe anche se stanche. Ma al comando della Brig. Mont. sfuggì la reale situazione generale che avrebbe richiesto una rapida azione d'attacco, onde evitare l'attestarsi degli italiani nelle cime avanzate del Massiccio del Grappa. All'entrata in Fonzaso, al Col. Lercher non erano stati prefissati altri obiettivi da raggiungere. Al contrario, l'ordine della 18ª Div. Fant. del 12 mattina annunciava un trasferimento sull'altopiano d'Asiago della 9ª Brig. Mont. D'altronde non era ancora giunto in zona il Gruppo Krauss, delle cui intenzioni la 9ª Brig. Mont. fino al 13 sera non venne a conoscenza. Il Col. Lercher

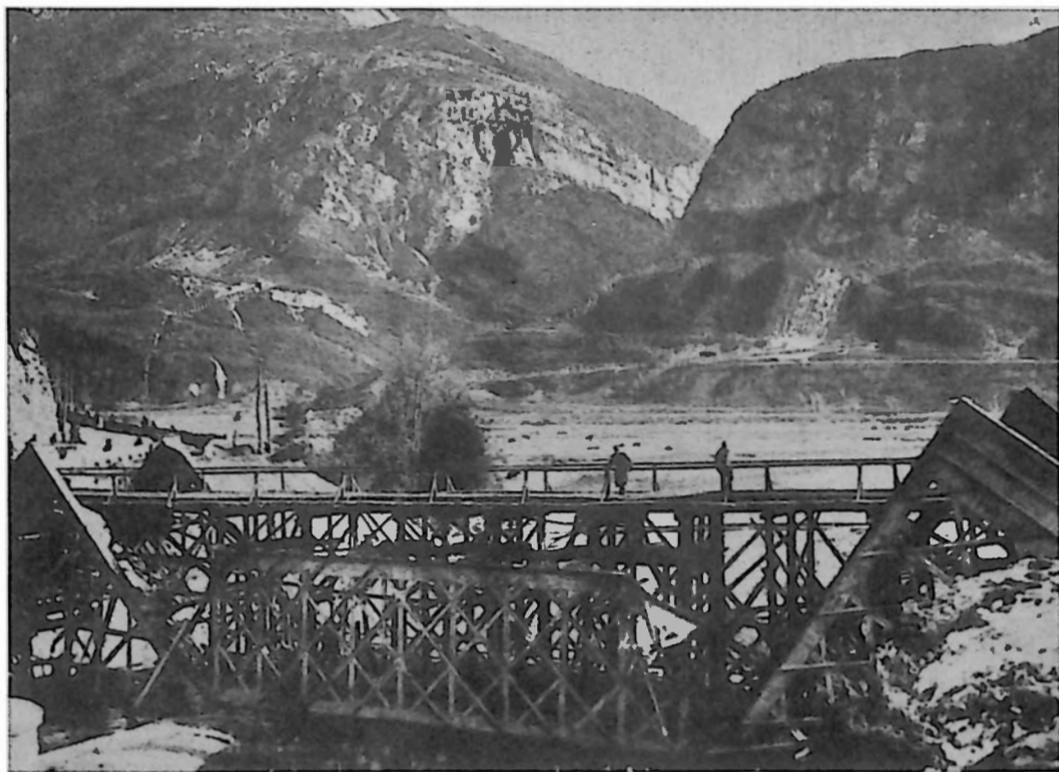
di propria iniziativa inviò piccole pattuglie in avanscoperta sul Massiccio del Grappa, verso il Roncone ed il M. Tomatico. Per il resto il Lercher si attenne scrupolosamente alle direttive ricevute e rimase con le sue truppe sfinite tra Feltre e Fonzaso, anche perché non si riteneva più necessario un intervento della 9ª Brig. Mont. nell'area d'azione della 18ª Div. Fant., come previsto dalle pianificazioni del 12. Quest'ultima infatti aveva conquistato Col di Campo (Cima Campo) ed aveva raggiunto Primolano con il proprio gruppo a valle. La 9ª marciò verso Mellame ed Arsié, luoghi assegnati per l'accantonamento, per lasciar libera la zona ad oriente del Cismon al Gruppo Krauss che stava sopravvenendo. Nel frattempo i reparti di perlustrazione avevano stabilito un contatto con forze italiane visibilmente di scarsa entità, ma non poterono passare. Nella mattinata il Gruppo Krauss entrò in Feltre e compì l'aggancio con la 9ª Brig. Mont. Nella notte tra il 13 e il 14 novembre la 22ª Div. Schützen raggiunse Arten mentre la Edelweiss si stabiliva a Fonzaso. Solo allora (presumibilmente il 13 sera) giunse l'ordine tardivo che la 9ª Brig. Mont. passava alle dipendenze del Gruppo Krauss, più precisamente agli ordini del Gruppo Wieden ad esso sottoposto. A norma del piano di attacco del Krauss del 13 novembre, la 9ª Brig. Mont. intraprese le funzioni di perlustrazione in collegamento con la Div. Edelweiss sui monti a Nord-Ovest, verso il Grappa.

Non si arriverà mai più ad un attacco da parte della 9ª Brig. Mont. sul Massiccio del Grappa. Infatti, ancor nel pomeriggio del 14, essa si staccò dal

Gruppo Krauss e seguì il 15 la 18ª Div. Fant. che l'aveva preceduta per Primolano ed Enego sull'Altopiano dei Sette Comuni.

L'impiego in battaglia della 18ª Div. Fant. rafforzata, nelle cui file combatteva anche la 9ª Brig. Mont., sui Sette Comuni portò più tardi (4 dicembre) alla conquista del gruppo della Meletta, ma non si raggiunse tuttavia l'agognato accesso verso Valstagna e Bassano. Il Gruppo Krauss conquistò combattendo i contrafforti del M. Grappa, ma non riuscì a sfondare il fianco del fronte italiano che si era stabilizzato dal Brenta al Piave.

A conoscenza degli esiti dei fatti, tra le disquisizioni sull'opportunità o meno di un attacco a valle o sui monti, la storiografia di guerra ha sollevato anche la questione, se non fosse stato lasciato fuggire l'attimo propizio. Infatti i reparti provenienti da Nord del Gruppo Conrad (18ª Div. Fant. e 9ª Brig. Mont.) avrebbero tralasciato un ulteriore inseguimento, dopo il raggiungimento della piana di Fonzaso, e sarebbero stati ritirati sugli Altopiani, accordando all'avversario due preziosi giorni prima dell'attacco di Krauss. Questo atteggiamento da parte della 9ª Brig. Mont. è ampiamente giustificabile, poiché il FM Con-



Ponte distrutto dagli Italiani in ritirata nei pressi di Longarone, novembre 1917 (Da: "Der Grosse Krieg in Bildern").

rad, in accordo con lo stesso Comando supremo, aveva posto come obiettivo finale, prima dell'arrivo di Krauss, la conquista di Fonzaso.

Eppure tutti i comandanti avevano ben chiara l'importanza del Grappa quale fianco nella difesa della linea del Piave. Sia il Comando del fronte Sud-Ovest che il Comando della 14ª Div. (Gen. Fant. von Below) volevano inglobare nel Gruppo Krauss per l'attacco tra il Piave e il Brenta tutti i reparti del Gruppo Conrad provenienti da Nord. In contrasto con ciò l'A.O.K. (Comando supremo) da Baden seguì i desideri di Conrad e decise che "ogni reparto della 9ª Brig. Mont. che fosse capitato, a seguito degli ultimi avvenimenti, nella zona operativa del fronte Sud-Ovest sarebbe dovuto entrare alle dipendenze del Gruppo Krauss, ma avrebbe dovuto essere lasciato rientrare nei ranghi della 18ª Div. Fant. non appena possibile (cioè dopo la liberazione della zona tra il Cison e il Brenta).

Lo stesso giorno (12 novembre) l'A.O.K. 14 (Comando della 14ª Armata: Gen. Fant. Otto von Below) ordinò l'attacco sul Massiccio del Grappa. Quest'ordine prevedeva nello sviluppo dell'attacco la compartecipazione della 9ª Brig. Mont. e della 18ª Div. Fant. L'ordine d'attacco del Gruppo Krauss emanato il 13 indicava al contrario che "la 9ª Brig. Mont. doveva cercare di portare a compimento l'aggancio con il Gruppo Conrad assieme alla 18ª Div. Fant. via Enego". Il giorno dopo, il 13, nel pomeriggio, il Comando della 14ª Armata annunciò al Gruppo Krauss che il Comando supremo di Baden aveva deciso di porre la 9ª Brig. Mont. alle

dipendenze del Gruppo stesso, decisione che venne annullata già il giorno 14 nel pomeriggio. La Brigata venne rispettata al Gruppo Conrad. Gli attriti, causati dall'accavallarsi di competenze tra i reparti del Gruppo Conrad, della 10ª Armata e del Gruppo Krauss nell'alta valle del Piave, il desiderio dello stesso Conrad di sferrare il colpo decisivo nel modo più consistente possibile ad occidente del Brenta ed il ritiro delle forze del XX Corpo d'armata e della 18ª Div. Fant. a questo fine, fece sì che la 9ª Brig. Mont. non raccogliesse l'attimo propizio e non esprimesse un attacco deciso tra il Brenta e il Piave, come la situazione avrebbe richiesto. Gli stessi motivi non permisero a queste truppe da montagna di venir utilizzate in un certo senso come avanguardia del Gruppo Krauss sul Grappa.

Non potremo mai sapere quale andamento avrebbero preso gli avvenimenti, se il Col. Lercher avesse deciso di propria iniziativa di continuare l'inseguimento in contrarietà agli ordini ricevuti. Si potrebbe presupporre che alla 9ª Brig. Mont. sarebbe riuscita l'impresa di strappare alle retroguardie italiane che si erano attestate sul M. Tomatico, M. Santo, M. Peurna, M. Roncone e M. Fredina, ambedue le direttrici che conducevano al Grappa. Con ciò si sarebbero evitate al Gruppo Krauss operazioni dispendiose per potersi posizionare di fronte alle postazioni principali del Grappa e sui suoi contrafforti. Bisogna però anche tener conto che il giorno 13, in cui la 9ª Brig. Mont. avrebbe potuto sferrare l'attacco contro le postazioni italiane con i suoi sei battaglioni, ma senza un qualunque appoggio di

artiglieria, erano già salite sul Grappa, da parte italiana, diverse divisioni: 51ª, 15ª e 56ª Div. Fant. del XVIII Corpo d'Armata e la 17ª Div. Fant. rafforzata, un complesso di circa 48 battaglioni e 40 batterie.

È dunque oltremodo difficile poter dire se effettivamente una possibile conquista territoriale da parte della 9ª Brig. Mont., il giorno 13, avrebbe reso possi-

bile al Gruppo Krauss uno sfondamento generale del fronte italiano dal Piave al Brenta. E dietro le cime del Massiccio del Grappa che si susseguono per una profondità di 20 Km, e sulle quali si opposero in modo deciso le avanguardie italiane il giorno dopo (14 novembre), si innalzava ancora la cima principale di 1775 metri, che dominava i monti che le si stendevano davanti.

NOTE

- 1) Fonti utilizzate: dall'Archivio di Guerra di Vienna: atti operativi della 9ª Brig. Mont. del III e del XX C.A.; atti operativi dell'A.O.K (Armeeoberkommando: Comando Supremo) per l'offensiva contro l'Italia e ordini giornalieri del Gruppo Informativo dell'A.O.K. Una relazione dell'allora Capo di stato maggiore della 9ª Brig. Mont., Ten. Col. Kienbauer relativo all'avanzata della Brig. dalle Alpi di Fassa alla zona di Feltre-Fonzaso.
- 2) Il XX C.A., comandante Gen. Fant. von Roth, all'inizio dell'offensiva si trovava sul fronte orientale del Tirolo tra Val Piana e le Alpi Carniche. A questo reparto appartenevano originariamente la 14ª Div. Fant. (9ª, 13ª Brig. Mont. e la 17ª Brig.) e la 49ª Div. Fant. (21ª, 56ª Brig. Mont. e 96ª Brig.). La 9ª Brig. Mont. agli ordini del Col. Lercher contava sei battaglioni (II, III e IV/Kaiserschützen - IV/12, IV/84 e IV/87 -) e circa 7 batterie.
- 3) Le rimanenti truppe del XX C.A. vennero conglobate come 49ª Div. e preparate all'impiego presso Trento.
- 4) In totale vennero impiegati ad oriente del Brenta da parte del Gruppo Conrad circa 8 battaglioni della 18ª Div. Fant. e 11 del XX C.A. Dal Gruppo Maendel, dopo il raggiungimento di S. Stefano vennero fatti ritornare nella Val Passiria 3 battaglioni della territoriale.
- 5) Il Comando dell'1ª Armata, da rapporti di aviatori, aveva ricavato l'impressione che gli italiani avevano preparato rinforzi sia sull'Altopiano dei Sette Comuni che nella Valsugana sul fronte della 18ª Div. Fant. I baraccamenti incendiati nella Valsugana, nei pressi di Cismon, le stazioni vuote fino a Valstagna e lo scarso movimento tra Valstagna e Bassano facevano però pensare ad una ritirata del nemico. Il 12 novembre la ricognizione aerea mise in rilievo la presenza di circa due battaglioni italiani che si ritiravano da M. Fredina sul M. Prassolan e circa due-tre battaglioni che risalivano il M. Cismon dalla Valsugana. Il giorno dopo, il 13, il maltempo non permise alcuna osservazione sul Massiccio del Grappa coperto dalle nubi.

... E QUALCUNO SALVO IL CALLIDO DELLA CATTEDRALE *

di Marco Rech

L'avventurosa vita dell'organo di Gaetano Callido della cattedrale di Feltre, che lo ha portato a sopravvivere ad oltre due secoli di vicissitudini, nasconde ancora più di un capitolo sconosciuto in qualche scaffale d'archivio. In queste pagine ne facciamo conoscere uno ignorato dai più, ma determinante, che ha consentito alla chiesa più importante dell'ex diocesi di Feltre di conservare un'opera d'arte unica nel suo genere per qualità e mole.

Nell'agosto del 1918, il Comando Boroevic, (2) responsabile dell'amministrazione economica dei territori veneti invasi, a fronte delle condizioni interne disastrose dell'industria bellica dell'impero austro-ungarico e della penuria di materie prime, dirama precisi ordini di requisizione di materiale metallico. Dopo le campane, sequestrate nella prima parte dell'anno, è la volta di altri oggetti di zinco, di stagno, ottone, rame e di altri metalli e leghe. Qualcuno riesce a salvarli, altri, meno fortunati, devono cedere i loro averi agli invasori. A S. Giustina solo l'avvedutezza del parroco permise di sottrarre all'asportazione le canne dell'organo della parrocchiale. Non si trovò di meglio che nasconderle nelle tombe del cimitero.

Altri luoghi di culto dovettero sottostare alle durissime leggi della requisizione: il campanile di Fonzaso venne privato della copertura della cuspide in zinco; sempre a S. Giustina, venne prelevato tutto il rame dal campanile, così come a Cesio; non migliore sorte ebbe la cupola della cappella mortuaria del cimitero di Feltre.

Ma ecco il miracolo dell'organo settecentesco del duomo che si salva!

Tra la notevole documentazione conservata, presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, esistono alcune minute di lettere, registrate in un protocollo che riporta l'oggetto e l'indirizzo delle stesse, opera per lo più del referente per i beni artistici della Qu. Abteilung (3). Queste testimonianze fanno parte del fondo della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse al nemico, e sono state in parte pubblicate in un'opera mastodontica di 6 volumi (4).

Una delle lettere, di cui abbiamo detto sopra, ci interessa in modo particolare, in quanto si riferisce all'organo Callido.

Ne do qui la fedele trascrizione nel testo originale in tedesco, al quale farò seguire immediatamente la traduzione.

* Devo ringraziare la signorina Tamara Rech, recentemente laureatasi in Lettere con una tesi sulla situazione di Seren del Grappa e del Feltrino durante la Grande Guerra, per avermi segnalato e procurato il documento relativo all'organo di Feltre.



L'organo Callido dopo il restauro del 1980 (Foto Facchin).

*Et. St. Kdo Feltre
Orgel-Pfeifen Abnahme
Der Unterfertigte, als Kunstreferent des
(ehemaligen) gewesen k u k Distr K F
schliesst sich dem Gutachten, namentlich
noch der Schlussforderung des
Kunstreferenten Dr. Birbaum vollinhaltlich
zu. Die Orgel sind ein erstklassiges
Meisterwerk, namentlich im ripieno, u.
nie ersetzbar durch die moderne Orgel-
baukunst.*

*Als Gar. Pf. bitte ich um Belassung der
Orgel auch aus dem Grunde weil die
Kathedr. gleichzeitig auch Gar. Kirche
ist. In der Hand eines ital. Orgelkünst-
ler üben die Orgel eine grosse Anzieh-
ungskraft auf die Mannschaft. Entfällt
das Orgelspiel, so gleicht der Garn. Got-
tesdienst einem Traurgottesdienste!*

(sigla incomprendibile)

*Al Comando di stazione di tappa Feltre
Il sottoscritto, in qualità di referente per
i beni artistici del già imperial regio
Comando distrettuale di Feltre, si attie-
ne scrupolosamente al contenuto della
perizia e soprattutto alle conclusioni del
referente per i beni artistici dott. Bir-
baum. L'organo a due tastiere (lett. gli
organi, in tedesco) è un'opera d'arte
eccezionale, in particolar modo nel ri-
pieno e mai rimpiazzabile con interven-
ti della moderna arte organaria.*

*Come cappellano militare inoltra la pre-
ghiera di lasciare al proprio posto l'or-
gano, poiché la cattedrale è nel contem-
po anche chiesa per la guarnigione.
In mano ad un ottimo organista italia-
no (lett. artista d'organo), l'organo eser-
cita sulla truppa una grande forza di
attrazione.*

*Dovesse mancare il suono dell'organo, il
servizio divino della guarnigione sareb-
be simile ad un funerale!*

Come si vede, e del resto molte sono le testimonianze in questo senso di coloro che vissero in prima persona i fatti di quel periodo, anche presso gli "invasori" si ritrovano persone squisite che hanno aiutato e sollevato la gente dalle sofferenze che pure colpivano tutti, anche gli stessi soldati dell'imperial-regio esercito.

Ora spontaneamente ci si chiede, chi abbia perorato la causa dell'organo: il referente artistico di sua spontanea volontà, assistito da una cultura musicologica non indifferente, il parroco della cattedrale o lo stesso organista titolare (Orgelkünstler), il Maestro Bonato, (5) ottimo musicista.

Fatto è, che, sicuramente, la preparazione e le conoscenze del nostro ignoto si rivelano subito superiori, per esempio, a quelle di famosi organari che redassero un progetto di restauro dell'organo Callido nel 1908, (6) fortunatamente poi mai attuato, o quelle di altri costruttori di strumenti liturgici, che nel 1943 (7) ne stravolsero l'assetto fonico, la meccanica e i somieri.

Certamente non favoriva il Callido la notevole diversità strutturale tra un organo classico di costruzione tedesco-austriaca ed uno strumento di concezione veneta, quale quello del celebre organaro veneziano. La scuola organaria d'oltralpe tendeva a produrre opere di grandi dimensioni (spesso oltre i tre manuali e con una ragguardevole estensione e scelta timbrica), nei confronti delle quali le ridotte apparenze di un organo

callidiano, anche se a due tastiere, potevano senza dubbio trarre in inganno anche i non profani in materia.

La dotazione di una pedaliera a leggio e per di più scavezza (8), di soli 18 pedali, lo scarso apparato della facciata e del cassone, a livello di prima impressione, lasciavano intuire una certa povertà e carenza di mezzi nelle committenze dell'epoca di costruzione.

E allora bisogna concludere che solo il suono ed alcune persone che riuscivano ad apprezzare il timbro salvarono l'opera 37-38 del Callido ed in partico-

lare quel ripieno, citato dal Kunstreferent del Distretto di Feltre, che ancora oggi delizia gli ascoltatori nei concerti ed accompagna i canti liturgici.

Apprezziamo così di più un organo che ha partecipato in prima fila alla Grande Guerra, seguendo le preghiere meste dei cittadini di Feltre occupata, i canti dei soldati prima della battaglia o addirittura accompagnando il canto natalizio delle truppe germaniche di confessione protestante, cosa che sollevò enorme scalpore nei fedeli e nei sacerdoti di quel tempo.

NOTE

- 1) Nel catalogo generale degli organi Callido, l'opera 37-38 della Cattedrale di Feltre viene così nominato: "Feltre Cattedrale organo doppio con tutti strumenti piedi 12". Gaetano Callido nasce ad Este nel 1727 e muore a Venezia nel 1813.
- 2) Il Gen. Borojevic era comandante dell'armata dell'Isonzo, diventando dopo Caporetto comandante del settore del Piave.
- 3) Reparto preposto alla salvaguardia dei beni culturali ed artistici.
- 4) Relazione della Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, 6 voll., Milano, s.d. (1919).
- 5) Giovanni Bonato fu organista della Cattedrale di Feltre dal 1912 al 1952. Compose musica sacra di vario genere.
- 6) La ditta Malvestio di Padova, osteggiata da vari esperti, non riuscì ad effettuare l'intervento progettato.
- 7) I lavori vennero affidati alla fabbrica organaria Zordan di Cogollo del Cengio (VI). Anche in questa occasione compare la figura del Maestro Bonato che si erge a difensore dell'organo della Cattedrale, purtroppo invano.
- 8) Con la prima ottava incompleta del fa diesis e del sol diesis, praticamente sostituiti nella stessa posizione dal re e dal mi rispettivamente. Il do era nella posizione del mi.
Altre notizie riguardanti l'organo della cattedrale di Feltre si possono trovare in: O. Mischiati, "L'organo della cattedrale di Feltre", Patron Editore, Bologna, 1981 e T. Sagrillo, "Gli organi delle chiese feltrine", Ist. bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 1980.

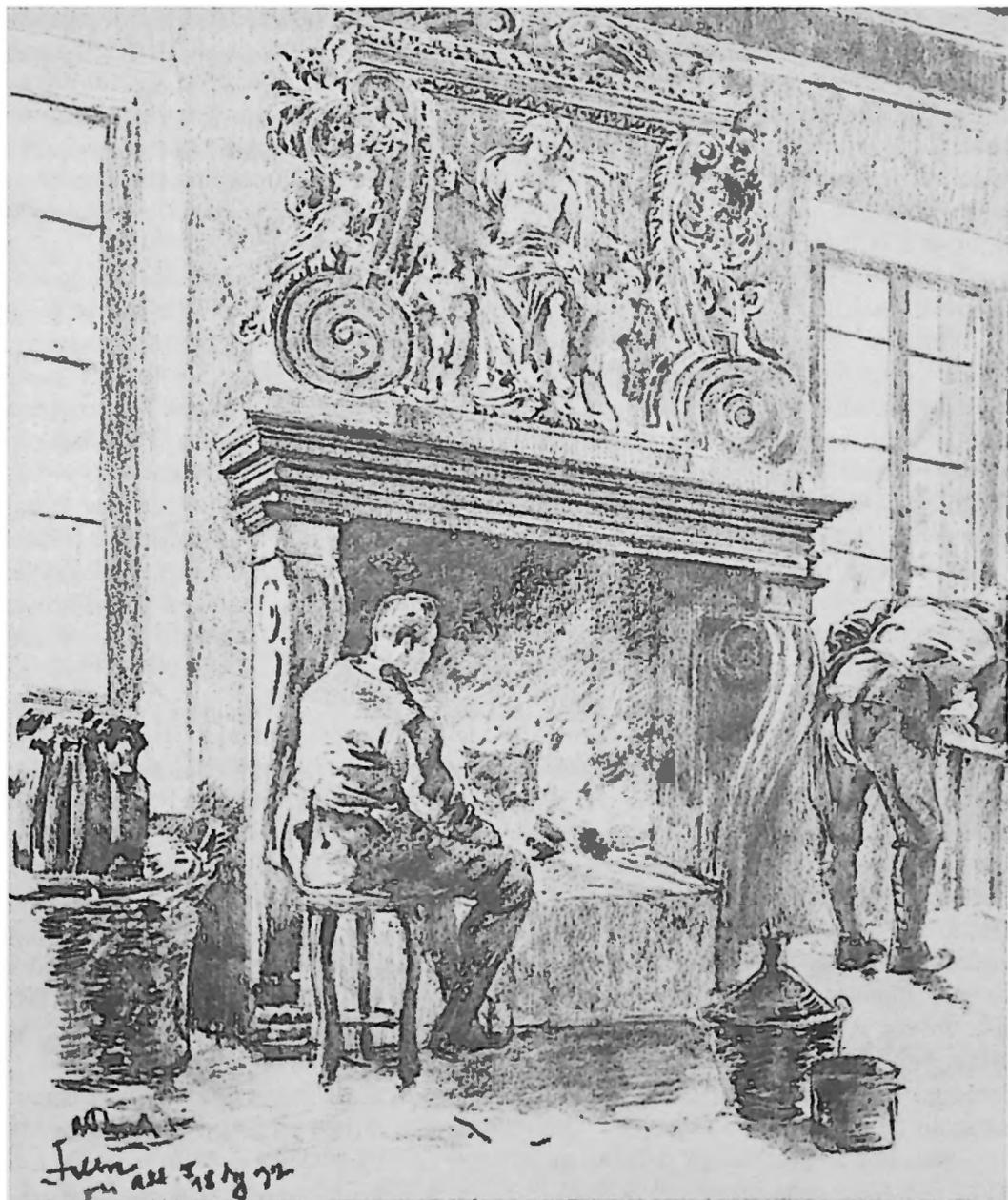
REQUISIZIONI E RAZIONAMENTO NEI TERRITORI OCCUPATI

di Sandra Sartorelli

Uno dei problemi fondamentali durante il periodo dell'occupazione fu senz'altro il reperimento dei mezzi di sostentamento fisico. Si può senza tema di smentita affermare che i rapporti tra invasori e invasi ebbero sostanzialmente un metro: le requisizioni operate dall'esercito austro-ungarico. La guerra stessa aveva messo in crisi il sistema di approvvigionamento degli Imperi Centrali tanto che il conte Czernin, ministro degli esteri in Austria-Ungheria, nel novembre 1917 si dichiarò molto preoccupato per la situazione alimentare, del riscaldamento e dei trasporti, nonostante in quel momento la vicenda militare volgesse a favore dell'Impero. Anche la popolazione austro-ungarica era costretta a razionamenti alimentari; nel gennaio del 1917 le razioni giornaliere vennero ridotte d'ufficio. In seguito a ciò scoppiò il malcontento che portò ad una serie di proteste pubbliche e scioperi generali nelle principali città imperiali: Vienna, Budapest, Pola, Trieste. La produzione agricola, a causa della guerra, era calata notevolmente ed ora se ne sentivano le conseguenze. Ma la guerra

assorbiva anche altre risorse prima reperibili e di uso civile: le materie prime, soprattutto i metalli e poi i combustibili che ora venivano riservati in primis all'industria bellica. In Austria-Ungheria già da tempo erano state adottate misure straordinarie, spesso drastiche, per ridurre i consumi, in più venivano operate raccolte di beni di proprietà di privati cittadini, le quali avrebbero dovuto supportare le riserve per le necessità dell'esercito. L'Impero versava in condizioni precarie: i beni di consumo erano reperibili solo difficilmente ed a caro prezzo. Le autorità austro-ungariche dovevano esserne ben conscie se, nel trasmettere gli ordini ai responsabili militari in Italia, con riferimento esplicito alla situazione dell'Austria-Ungheria, facevano presente ai loro sottoposti che da allora innanzi essi avrebbero dovuto contare solo sulle risorse locali, l'importazione di beni dalla madre patria era assolutamente esclusa. Poco poteva essere di conforto se invece l'alleato tedesco si trovava in condizioni economiche migliori.

Questa situazione si ripercosse pe-



Feltre, 18 dicembre 1917: "Am Kaminfeuer" (al fuoco del caminetto). Sala al pianterreno del palazzo in via Antonio da Romagno, attuale sede del Rotary Club di Feltre. (Dall'opera: Albert Reich, "Gegen Italien mit dem deutschen Alpenkorps" (Op. cit.).

santemente sui rapporti con le popolazioni del Veneto occupato quando, terminato il primo periodo di saccheggio selvaggio, gli abitanti furono soggetti a continue ed insopportabili requisizioni, parte delle quali, nonostante soprusi, taglieggiamenti e arbitri operati da militari qua e là, corrispondevano ad ordini precisi impartiti dalle massime autorità austro-ungariche.

Cosa si aspettavano di trovare i soldati imperiali stanchi ed affamati nella loro avanzata in territorio subalpino? Le loro aspettative, già di per se stesse indirizzate in senso ottimistico, furono rafforzate da certa stampa austriaca del tempo che, non solo decantava le capacità produttive dell'Alto Veneto, in maniera comunque molto generica, ma prospettava addirittura un'ulteriore avanzata degli Imperi centrali, dandola per certa, fin nel cuore dello stato italiano, sicuramente fino a Venezia, città ricca d'arte e di tesori inestimabili e, magari, oltre. L'idea che il soldato austro-ungarico si era fatto delle zone che si accingeva ad occupare era però molto distante dalla realtà; non si trattava di un'Italia goethiana "dove fioriscono i limoni" e neppure della produttiva Pianura Padana, obiettivo agognato dalle truppe, qui, al contrario, il clima dimostrò presto tutta la sua inclemenza, di conseguenza anche il terreno agricolo offrì solo magri raccolti.

Pare che la produzione dell'annata 1917 non fosse stata scarsa nel Bellunese, anzi. Ma si deve tener conto che l'agricoltura in queste zone non aveva mai avuto un'alta redditività, si pensi solo che il sostentamento della popolazione si basava essenzialmente su tre

prodotti: il mais, i fagioli e il frumento, e che solamente la produzione di fagioli era sufficiente a coprire il fabbisogno dei consumatori, per il resto il Comune di Belluno poteva produrre poco più della metà del granoturco che consumava ed importava la quasi totalità della farina di frumento.

Una delle maggiori fonti di guadagno per gli abitanti del Bellunese fu la pastorizia, praticata in tutto il territorio. Erano però già state operate da parte italiana delle requisizioni che avevano seriamente compromesso il patrimonio zootecnico della provincia.

Un bando firmato Cadorna aveva fatto conoscere alla popolazione fin dai primi anni di guerra la dura realtà delle misure coercitive stabilite per rifornire l'esercito.

Ad iniziare dal dicembre 1917 gli occupanti si dettero alla spogliazione progressiva e generale del patrimonio sia privato che pubblico del territorio invaso depauperandone gli abitanti fino al limite estremo della sopravvivenza. L'esecuzione degli ordini, però, per quanto questi ultimi non lasciassero molto spazio all'interpretazione, non procedette ovunque allo stesso modo. Tant'è vero che vi furono zone più vessate dalle requisizioni di altre. Ma "se Messenia piange, Sparta non ride", i generi alimentari che divenivano sempre più rari ed introvabili (anche perché chi ancora possedeva delle scorte aveva ormai provveduto a nasconderle) con l'avanzare dell'inverno vennero razionati anche per i soldati; i materiali requisiti furono in buona parte spediti in Austria-Ungheria. Le razioni divennero col passare del tempo sempre più scarse

sia per i Bellunesi che per la truppa, solo gli ufficiali godevano ancora di alcuni privilegi.

Finché, esaurite le scorte invernali verso marzo-aprile del 1918, senza po-

ter ancora effettuare i primi raccolti, si ebbe un periodo di congiuntura veramente difficile che fu superato a stento solo grazie al sopraggiungere della buona stagione.

FONTI BIBLIOGRAFICHE ED ARCHIVISTICHE

Kriegsarchiv di Vienna, *Etap. Gr. Kmdo Belluno 594, Etap. Gr. Kmdo Belluno 592.*

Archivio Storico Comunale di Belluno, *Atti relativi all'occupazione austriaca 1917-1918.*

Documenti relativi all'amministrazione provvisoria durante l'anno d'invasione.

Archivio dell'Ospedale Civile di Feltre, *Gestione straordinaria opere pie 1917-1918.*

K. BOLL, *Die Republik Österreich. Ein Behelf für den Unterricht in der Vaterlandkunde*, Wien, Österreichischer Schulbücherverlag, 1923.

E. PIETROCOLA, *Danni di guerra. Provvedimenti per il risarcimento*, Napoli, 1919.

Agricoltura bellunese (L'), Belluno, Tip. Fracchia, 1915, n. 5-6.

Gazzetta del Veneto (La), Udine, ann. 1917-1918.

Arbeiter Zeitung, Wien, anno 1917-1918.

Neues Wiener Tagblatt, Wien, ann. 1917-1918.

Wiener Zeitung, Wien, ann. 1917-1918.

P. MANDRUZZATO, *Relazione amministrativa di Pietro Mandruzzato già sindaco di Belluno durante l'occupazione nemica. Novembre 1917 - Novembre 1918*, Belluno, Comune di Belluno, s.d.

A. PELLIN, *L'invasione del feltrino*, Feltre, Castaldi, 1935.

PAGINE LETTERARIE

PROFUGHI

di Silvio Guarnieri *

Una notizia, che dapprima era stata soltanto sussurrata con timore un po' incredulo, ormai stava divenendo certezza; mio padre l'aveva sentita ripetere tante volte col tono di una misteriosa e pericolosa confidenza, infine s'era deciso ed aveva telefonato a quel nostro cugino ufficiale e la risposta di quello era stata perentoria: bisognava partire subito, tra pochi giorni sarebbe stato troppo tardi perché il nemico avvicinava rapidamente. Dappertutto era confusione e smarrimento: arrivava d'ogni luogo gente cacciata dai suoi paesi recante con sé solo pochi stracci e bisognosa di dormire, di mangiare; nella città c'era un andirivieni contrastante, un intrecciarsi di ordini, di contrordini, di notizie disparate e contraddittorie; venivano affissi manifesti che invitavano la popolazione alla calma, alla fiducia, mentre i profughi che arrivavano sperduti ed impauriti davano a tutti la certezza del disastro e l'angoscia della fuga. Mio padre girava continuamente, cercando ordini, dando consigli, prendendo disposizioni dove fosse possibile mettere un riparo a tanta baraonda, provvedendo a quelli che volevano partire ed a quelli che volevano restare.

Quella sera aveva adunato in casa nostra i parenti più vicini e li aveva avvertiti: noi saremmo partiti l'indomani, egli sarebbe rimasto sinché la sua presenza potesse giovare a qualcosa. Nella notte mia madre e mia nonna s'affaccendavano, smarrite e pur decise, con il senso del tempo che passava; ammucchiavano roba nelle valigie, nei bauli non adoperati da tanti anni, timorose di scordare qualcosa, forse quello che poi sarebbe apparso come il più necessario; tutti i mobili, gli armadi, erano aperti, rovistati e lo spasimo della fuga era soffocato dalla necessità di porvi un riparo.

Io fui svegliato la mattina e vestito con un abito da festa; preoccupato ed un po' soddisfatto chiedevo perché non dovessi fare la comunione come s'era stabilito, poi scesi giù, nella confusione della roba sparsa dovunque, dei mobili spostati, delle casse aperte e semipiene; finalmente, alle ripetute affermazioni, capii si doveva partire, subito, e chissà quando saremmo tornati ed io non avevo ancor letto i giornali che m'erano stati dati la sera prima ed avrei dovuto abbandonarli con tutti gli altri; lo dissi con una desolazione vicina al pianto, ma del mio dispiacere si sorrideva come

di cosa troppo da poco in tanto disastro; io pensavo, o forse pensai più tardi tante volte, che un pacchetto di giornali si sarebbe potuto ficcare in qualche valigia, in qualche baule senza che avesse a dare troppa noia.

Ci accompagnò alla stazione la donna di servizio, una giovane e robusta contadina che ci era affezionata, carica di valigie; andavamo per il viale ombreggiato dagli alti platani e c'era in tutti una fretta inquieta; la sala d'aspetto era piena di gente, con valigie e fagotti ammucchiati: mio padre, mi pare, ci trovò il posto sul treno e ci spinse su, nella calca della gente, timorosi di perdere qualcosa, poi ricordo, al di là dell'uscio a vetri della sala d'aspetto, la faccia della nostra ragazza, sorridente in cenno di saluto fra quelle di tanta altra gente.

Mia madre aveva acquistato i biglietti di seconda classe per una città dove viveva la famiglia di una sua sorella, da tempo maritata ad un professore universitario; forse aveva scelto questa meta perché era la più lontana. Il viaggio fu una lunga e penosa avventura: stretti vicini noi quattro, mia madre e mia nonna erano prese da una forza di solidarietà in nostra difesa, attente tutt'e due ad ogni evento e tese a conservare tutta la loro energia. Nel treno erano ammucchiati profughi e soldati in fuga dal fronte. Alle stazioni buie e sporche la gente accalcata attendeva un treno per salirvi senza neppur sapere dove andare; nella confusione famiglie venivano divise, bambini restavano soli, piangenti, madri disperate urlavano il loro nome, molti, seduti su sacchi e valigie, attendevano.



Flüchtlinge (profughi) - Disegno di Albert Reich (Da: "Gegen Italien mit dem deutschen Alpenkorps", op. cit.).

PAGINE LETTERARIE

L'UOVO DEL RE

di Silvio Guarnieri *

Seren del Grappa è un grosso paese, situato a poco più di cinque chilometri da Feltre, in posizione elevata, a cavallo di una propaggine della montagna, giusto all'imboccatura della valle che porta il suo nome e giunge sino alle pendici del monte Grappa. Questo era stato il luogo delle più aspre battaglie durante l'ultimo anno della guerra; esso aveva costituito l'ultima nostra difesa sopra la pianura veneta, che, dalle sue falde a sud, si apriva senza ostacoli sulla via di Vicenza, di Padova, di Venezia; e gli austriaci, nella loro ultima offensiva ne erano giunti sino all'orlo estremo, avevano addirittura cominciato la discesa; poi erano stati respinti, a prezzo di gravi perdite, dalla loro e dalla nostra parte. Per tutto quell'anno Seren era stata per loro la base di partenza per i rifornimenti dell'esercito schierato sulla montagna, ed il paese, per questa sua posizione, aveva conosciuto, ancor più che gli altri della zona, intimidazioni e costrizioni; anche per la frequente presenza di numerosa truppa di ricalzo in attesa di essere inviata al fronte.

Eravamo verso la metà di quel novembre del 1918 che aveva visto la fine

della guerra; la giornata era serena e mite, ancora la stagione invernale non era cominciata, - e da noi comincia presto. Poco fuori dal paese, vicino alla strada, quasi ai margini di essa, su di uno spazio di prato in appena accennato declivio, un piccolo gruppo di ufficiali e di soldati, giunti sin là con due automobili, stavano rapidamente allestendo l'occorrente per una breve sosta, per un rapido pasto all'aperto; si era ormai sul mezzogiorno; forse poi quei militari intendevano salire verso la montagna, almeno fin dove fosse possibile; a ricostruire le vicende di quelle lunghe e sanguinose battaglie. Sistemarono un tavolo portatile, delle piccole sedie pieghevoli, stesero la tovaglia, tolsero da certe ceste gli alimenti; e il modesto desinare cominciò.

A quell'arrivo, a quei preparativi aveva assistito un ragazzetto, di otto, nove anni; o forse ne aveva di più, ma gli stenti di quell'anno di guerra gli avevano ritardato la crescita; era magrissimo, vestito modestamente se non poveramente; probabilmente passava di là per recarsi a casa nell'ora del pasto e si era fermato incuriosito. Ora guarda-

* Da "STORIA MINORE" - (Editori: Libreria Pilotto, Feltre - Bertani, Verona).

va quei forestieri che si apprestavano a mangiare. Al centro del gruppo di ufficiali e di soldati, in posizione preminente, stava un ufficiale, piccolo, anziano, con i baffetti appena arricciati, che nella divisa non si distingueva dagli altri; ma gli altri con lui avevano modi di ossequiente premura; gli porgevano i vari alimenti, attendevano le sue richieste, gli chiedevano se desiderasse qualcosa.

Il piccolo ufficiale aveva notato la presenza del ragazzo ma non gli aveva dato nessun segno di attenzione, neppure con sorriso; però, ad un tratto, mentre già aveva cominciato a mangiare, alzò la mano e con un cenno dell'indice lo chiamò a sé, lo fece avvicinare; il ragazzo, impacciato ed intimidito, incerto su che cosa lo aspettasse, di che cosa dovesse fare, gli si avvicinò; allora il piccolo ufficiale prese lì sul tavolo un uovo sodo, gli tolse il guscio, lo posò sul piatto, col coltello lo divise in due parti, ed una gliela porse.

Quello, preso il mezzo uovo sodo, se lo mise in bocca e cominciò a masticare lentamente, gustandolo, come per farlo durare a lungo; quindi, dopo averlo inghiottito, ancora per un po' restò là, fermo, impacciato, indeciso se restare od andarsene; infine, pian piano, poiché gli ufficiali continuavano a mangiare ed a parlare tra loro ed il piccolo ufficiale non gli badava più, fece alcuni passi all'indietro, guardando come se attendesse qualcosa; o meglio quasi timoroso di non riuscire a capire se da lui volessero ancora qualcosa o se anche

intendessero dargli ancora qualcosa. Poi voltò le spalle e, storcendo di tratto in tratto il capo verso il gruppo sul prato, si avviò verso casa. Là giunto raccontò quanto gli era accaduto ed alle sue spiegazioni, poiché la notizia di quella sosta si era già diffusa nel paese, gli dissero che il mezzo uovo lo aveva avuto dal re.

Ora la prima impressione, la prima reazione che tale episodio provoca in noi sono quelle di un'avarizia, di una grettezza di fondo che impronta il gesto del sovrano; ma esse sono di troppo limitate e non ci possono bastare; poiché certamente a lui il cibo non mancava ed in nessun modo gli sarebbe pesato privarsi di una parte più consistente della metà di un uovo; così quel gesto deve connotarsi alla nostra riflessione per una sua impronta rituale; per esso il re chiamava, elevava il ragazzo a dividere il suo pasto; ed al tempo stesso si poneva ad un livello di parità e di umiltà con lui: poiché esso era frugale; e così inverava un rapporto con il suo popolo, si faceva intrinseco di esso; vicino, eguale ad esso nel sopportare disagi e restrizioni. Infine pareva che quel gesto stesse a confermare, a convalidare quella definizione di lui, - quella del "re soldato", - che ben presto diventò consueta. E tuttavia non possiamo né cancellare, né giustificare quelli che ci appaiono come una profonda incomprendimento, un distacco incolmabile tra l'uno e l'altro: poiché il re non aveva capito che quel ragazzo aveva fame, aveva una fame che era durata dodici mesi.

DALL'UNA ALL'ALTRA GUERRA LA VOCE DEL PIAVE

di Tullio Arboit

Il giorno 12 settembre 1943, sui contrafforti sovrastanti la splendida città di Ragusa fui catturato da un reparto delle SS tedesche assieme ai soldati del mio plotone mitraglieri.

Dopo la cattura, assieme ai miei sventurati commilitoni, fui deportato in Polonia, nel lager di Beniaminowo, nei pressi di Varsavia. Successivamente, nel mese di febbraio 1944, fui trasferito nel campo di Sandbostel e poi in quello di Fallingbostel, nel territorio di Hannover, dove il 16 aprile 1945 fummo liberati dalle truppe anglo-americane.

Ci trasferirono nei pressi di Münster per altri quattro mesi e mezzo, fino a che, recuperate le forze perdute, ai primi di settembre del '45, potemmo varcare i "sacri confini" della "Madrepatria" e riabbracciare i nostri cari.

Ma durante quei mesi trascorsi in Germania in attesa del sospirato rimpatrio, una struggente nostalgia affliggeva il mio cuore. Fu allora che, in una delle tante notti insonni, immaginai di ritornare con la fantasia al mio paese natio e precisamente presso le rive del sacro Piave, il nostro fiume prediletto.

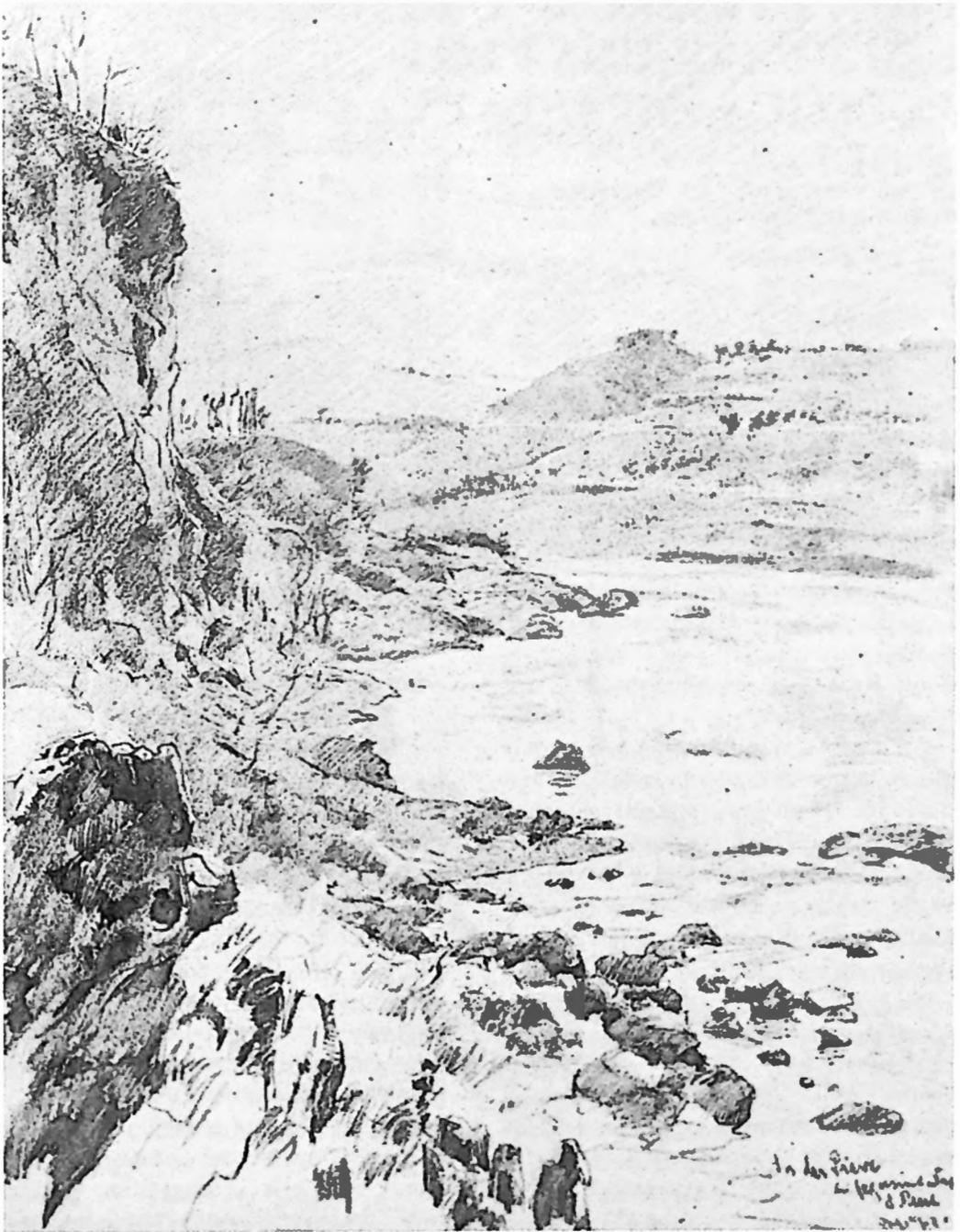
Così, dall'onda impetuosa dei ricordi, scaturirono d'improvviso, dal profondo dell'animo, questi pochi, semplici versi...

O sacro fiume della patria terra,
ascolto alfin la tua sonante voce
dai tuoi flutti salir e dai tuoi gorgghi
ed un singulto atroce il cor mi serra.

Mi vela il pianto le pupille stanche
e lieve un fremito le membra scote
se i tuoi Eroi e la tua gloria or canto
mirando, o Piave, le tue grave bianche.

Sussurra il vento la canzon dei Forti
e il molle salcio le sue fronde piega
su l'urne di Color che qui fur morti.

Scende la sera e tutt'intorno tace;
ma nel silenzio che solenne incombe,
invoca, o Piave, ai vivi, ai morti, pace!



Das Piavetal bei Segusino (La Valle del Piave presso Segusino) - Disegno di A. Reich (Da: "Gegen Italien mit dem deutschen Alpenkorps", op. cit.).

COL "CALJERON" E IL "CALJERIN" SIMBOLI DI UNA CENTENARIA REALTÀ POLITICA IMPASTATA DI POLENTA E DI FAME

di Giuseppe Corso

A rileggere una poesiola di Vetór Zanella (1), uscita all'inizio di questo secolo, possiamo trarre spunto e pretesto per risalire al particolare momento delle prime lotte politiche democratiche a Feltre. Sono quattro strofe in dialetto rustico feltrino, intramezzate da un ritornello che riprende l'interrogativo del titolo, un intercalare che nei discorsi d'una volta chiedeva conferma di quanto detto: *élo véra?*

La poesia non ha bisogno di traduzione, se non di qualche termine ormai disusato, del quale ho riportato in nota il significato. Poi ho aggiunto l'accentuazione tonica delle vocali per rimanere dentro la pronuncia antiquata che, ad un secolo di distanza, appare ormai diversa (2).

VÉRA?... (3)

An siór napolitàn, an di el diséa
che al so paés ghe èra un gran capùss, (4)
che zénto féde intórn ghe roseghéa (5)
sénza acòrderse gnanca che ghe 'n fuss.

Ma grant a sta maniéra?
Che sie stat véra?

E 'n milanés diséa che a Milàn
i èra drio na gran calgéra a far (6)
che i èra in zénto e vinti i batirà (7)
né l'un né l'altro se sentia petà. (8)

Ma granda a sta maniéra?
Che sie stat véra?

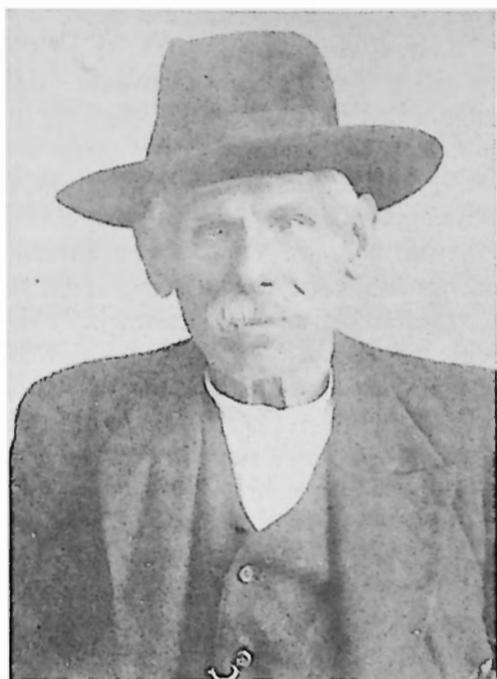
Anca a Fèltre ghe n'è na bela Union
che pì de mili i é, altro che zénto!
e i fa polènta ten gran calgerón
e no i se vét e no i se péta drénto.

Ma grant a sta maniéra?
Sì, che l'é véra! (9)

E po ghe n'è ancóra 'n Calgerin
che la ga a morte co sto Calgerón,
el se reòlta, el próa par al fin
de farghe far 'n brut reoltolón. (10)

Ma grant a sta maniéra?
Sarà mai véra!!! (11)

Intanto, al di fuori di ogni analisi estetica della composizione, perché l'autore fin dal frontespizio del libriccino s'era premunito da ogni critica dichiarandosi "poeta contadino", (12) notiamo che egli sta ad osservare gli elementi buffi e le incongruenze di quei primi fermenti di lotta politica locale con bonaria canzonatura, senza alcun contrappunto di grintosità mordente,



Vittore Zanella.

propria della satira politica. Con tale spirito ironico egli conduce il suo gioco di montaggio partendo dal cavolo dalla testa globosa inverosimilmente gigante e dal pentolone dalle dimensioni surreali, per arrivare al riscontro di somiglianza iperbolica col paiolo di casa nostra. Per farlo prende l'avvio alla lontana, addirittura dal profondo sud, dalla tradizionale città dell'immaginario all'ombra del Vesuvio, per poi salire lo stivale fino alla metropoli dell'imprenditorialità ostentata all'ombra della Madonnina e concludere l'itinerario entro la micro-coordinata di Feltre.

Quando da noi nasceva la democrazia

Erano gli anni che precedevano la fine del secolo e la politica muoveva i

primi passi malfermi anche dalle nostre parti, alla ricerca del modo democratico per arrivare a svolgere le attività connesse ai pubblici poteri. Laggiù, nella lontana capitale del nuovo Stato unitario, era successo che gli uomini della Destra Storica, cioè di tendenze liberali, moderate, conservatrici, nel 1876 erano stati scalzati dal governo da quelli della Sinistra, cioè da uomini che sostenevano una politica di riforme radicali e progressiste.

Anche quassù da noi, grosso modo, le tendenze politiche si erano attestate su due schieramenti contrapposti. Ma a voler soffermarci sulle vicende, e soprattutto sullo spirito di quei tempi da noi tanto lontani, non solo cronologicamente, il nostro discorso uscirebbe del tutto dai limiti imposti. Pertanto, anche nel definire il significato contestuale delle tendenze politiche dei due schieramenti nostrani, userò accezioni forzatamente generiche, anche a rischio di risultare superficiale (13).

Moderati e progressisti

Mi limiterò, insomma, a ricordare che, dieci anni prima della pubblicazione della poesia zanelliana, a Feltre era nata l'*Associazione Monarchico-democratica*, la quale a questa sua intestazione di qualifica politica aveva aggiunto, come una specie di ragione sociale filantropica, il sottotitolo *Cooperativa di mutuo soccorso*. Questo schieramento diceva di ispirarsi alle tradizioni liberali, moderate, conservatrici, clericali. Nel 1893, alla chiamata alle urne per le amministrative i feltrini rispondevano dando la vittoria a questa lista politica, mentre come rappresentante del colle-

gio uninominale di Feltre davano il voto al deputato Guido Fusinato, cui lo Zanella poi dedicherà il suo libretto di poesie (14).

Le forze politiche di opposizione, invece, stavano raccolte sotto il vessillo dei *Democratici-radicali*, fautrici di programmi progressisti e anticlericali. Questo partito politico di sinistra aveva retto il Comune di Feltre per un decennio, dal 1883 al 1893.

Tanta voglia di cambiamenti

Occorre ricordare che cent'anni fa la civiltà dei nostri paesi era ancora essenzialmente contadina, con costumi e tenore di vita ormai del tutto scomparsi.

Gli abitanti per la massima parte conducevano un'esistenza umile, monotona e scontata, perché erano poveri, ignoranti, marginali nel poco clamore della loro dura fatica. Solo il ceto della nobiltà e dei possidenti terrieri aveva una consistente presenza di prestigio e di privilegio nella gestione del potere. Tutti gli altri cittadini rimanevano fuori da ogni partecipazione alla vita pubblica e, di conseguenza, sprovvisti di ogni esperienza all'esercizio della democrazia.

Però, nei cortili rustici e nelle lunghe serate dei filò, discorrevano dei tempi nuovi e dei mutamenti in atto e avvertivano l'indispensabilità delle riforme sociali. In dimensione locale poi, prendevano di mira gli esponenti della gerarchia politica e le malefatte dei padroni del vapore, perché c'era tanta voglia di cambiamenti. Proprio in quegli anni rullavano i primi tamburi socialisti (15).

Un paiolo grande e uno piccolino

I due scherzosi nomignoli apparvero nella campagna elettorale del 1892-93, a designare le due fazioni in lotta ed ebbero tanta fortuna da rimanere in esercizio fino alla vigilia della prima guerra mondiale. Anche dopo, per tutti gli anni Venti, se ne parlava ancora come di un mito. Riportando la loro grafia, useremo la versione più corrente, (rispetto a quella della poesia), di *caljerón* e *caljerìn*, dove la *i* lunga sta ad indicare la riduzione del nesso *ge*, avvenuta in tempi successivi.

Alle diverse forze politiche che convenivano nell'*Associazione Monarchico-democratica* gli avversari affibbiarono il soprannome di *Caljerón* per motteggiare quello che chiamavano "an grun", un mucchio eterogeneo di componenti disparati e talvolta contraddittori. Era scontato che, in antitesi, venisse attribuito all'altro schieramento il nomignolo di *Caljerìn*, a designare proporzionalmente le esigue forze politiche raccolte sotto tale bandiera. Ben presto, nella cultura e nella memoria contadina, intrise di secolari lotte per la sopravvivenza, i due soprannomi acquisitarono la polarità politica di due diverse misure di capacità retributiva. Il *Caljerón* era il partito dei ricchi e, in senso traslato, poteva procacciare al proprio elettorato tanta polenta, da farne una scorpacciata. Viceversa col *Caljerìn* c'era da morire di fame.

A noi moderni queste formule spicciative possono sembrare paradossali, se non si tenesse a mente che, in quei tempi di miseria, la polenta, base dell'alimentazione, era l'assillo quotidiano dei capifamiglia, sempre angosciati per-

ché non bastava a sdgiunare la numerosa figliolanza.

Polenta, nostro pane quotidiano

Allora i feltrini avevano la nomea di grandi polentoni, tanto da entrare nel proverbio: *Fèltre fòrte trema, da le gran mèscole che se reména*. Per sfamarsi non avevano altro che la piatta quotidianità della polenta, a segnare il discrimine della giornata lavorativa, la "merénda" del mattino, "el disnàr" del mezzodì e "la séna de la sera non sempre a pién caljéra". Vincolati a questa emblematica panacea di tutti i mali, essi inneggiavano alla "caljéra": *viva la picandolóna, tuta d'oro e brontolona, ghe rebalterón la tèsta e pò farón gran festa*. E cantavano con occhi lustrati di desiderio: *se i mari fusse tòcio e i monti de polènta, ohi mama che tociàde...!* (16).

Vale ancora adesso il detto antico: *N'demo a ciapàrse na fèta de polenta*, ma lo si enuncia con una coloritura di moda, priva della drammaticità massificante originaria. Quanto sono cambiati i tempi! A dirla con il nostro Zanella, è avvenuto proprio un "reoltolòn". La polenta, soggetto prevaricante di questo nostro viaggio a ritroso, è scomparsa più o meno dalle nostre mense e nei menù dei ristoranti è assurta ai primi posti della lista. Non parliamo poi della me-



Guido Fusinato.

tamorfosi avvenuta nei partiti politici. Quelli di una volta, in fin dei conti, grande o piccolo fosse il loro paiolomangiatoia, possedevano ancora il buon senso della misura della nostra gente, proverbialmente sparagnina, un eufemismo che nascondeva la costrizione al razionamento. Ora invece, quelli che tengono il proscenio della vita politica, a distanza abissale dagli archetipi di fine Ottocento, manifestano altri buongusti e, soprattutto, ben altri appetiti.

NOTE

- 1) *Vittore Zanella*, nato a Cesiomaggiore nel 1849, morì nel 1930 a Pedavena, dove ora riposa in loculo-ossario. La lapide sulla fossa, dalla quale venne esumato, lo ricordava come "maestro apprezzato ed amato" e aggiungeva: "musicò e poeta dialettale / la letizia della fede avita / la pace del focolare amato / la gloria e il lavoro degli umili / cantò / nelle armonie del verso e del suono". Pur senza

averne il titolo, insegnò nelle scuole serali di Mugnai e di Facen. Maestro di banda e di *scholae cantorum* parrocchiali, aveva fatto la naja in cavalleria, nella fanfara del reggimento, impraticandosi nella cultura musicale che gli servi per comporre marce, cori popolareschi e messe. Le sue poesie in dialetto rustico feltrino vennero pubblicate nel 1901, dalla tipografia Zanussi di Feltre. Altre poesie vennero raccolte da don Antonio Scopel in "I tedeschi nel Feltrino". Meritatamente il Comune di Pedavena gli ha dedicato una strada del capoluogo.

- 2) Per tale accentuazione ho consultato soprattutto il "Dizionario del feltrino rustico" del Migliorini e Pellegrini, Padova 1971.
- 3) Riesce strano che nell' "Antologia Dialettale", pubblicata nel 1975 dal Circolo Bellunese "al zenpedòn", questa poesia ed un'altra vengono presentate sotto il titolo di "Anonimi del secolo XIX", a pag. 192 e 193. Appena due pagine dopo, altre poesie zanelliane passano sotto il titolo "Anonimi del secolo XX".
- 4) *Capùss*: cavolo-cappuccio, sempre presente nell'orticoltura e nella cucina contadina.
- 5) *Fède*: pecore. Scriveva il canonico Vittore Villabruna (1688-1767), il maggior poeta del nostro dialetto rustico: *Quei che ol parlar pulito ghe dis piègora e noi pori gnòch ghe dison fèda*.
- 6) *Calgèra*: paiolo della polenta (meno arcaica la forma *caljera*) ma quando, come nei versi seguenti, era tanto grande da occupare nella sua modellatura oltre cento ramai allora diventa un *calgèròn* (caljeròn), mentre il *calgèrin* (caljerin) era evidentemente un paiolino.
- 7) I *Battirame* a forza di martellate misurate, uguali e precise, sapevano trarre dalle lamiere di rame quei recipienti che formavano la batteria delle nostre vecchie cucine.
- 8) *Pètàr*: battere, picchiare col martello. Sei versi più sotto la voce acquista il significato di urtarsi vicendevolmente.
- 9) Qui l'intercalare interrogativo diventa decisa affermazione, con la conseguente deduzione che il nostro poeta ammetteva la sua appartenenza a tale schieramento politico.
- 10) *Réoltòdn*: ribaltone. È palese il riferimento al gesto energico col quale, esaurita l'operazione della cottura, la polenta veniva versata sul tagliere, dove si rassodava prima di venire affettata.
- 11) A proposito di questa poesia, voglio annotare che nei programmi di giusto settant'anni fa della scuola elementare, quelli con la firma del ministro Giovanni Gentile, ad opera del pedagogista Giuseppe Lombardo Radice era stato introdotto nell'insegnamento della lingua un interessante esperimento letterario: l'adozione per le tre classi maggiori di sussidiari con prose e poesie in dialetto locale e con compiti lessicali, morfologici e di traduzione. Ma già nel 1934, con la fascistizzazione della scuola, tale sperimentazione venne soppressa. Ho tra le mani tre esemplari di quei sussidiari e in due di essi compaiono anche poesie del nostro Zanella.
- 12) Scriveva il prof. Giuseppe Biasuz che Mons. Antonio Vecellio era consigliere e correttore delle composizioni zanelliane. (ASBFC, n. 176, pag. 92).

- 13) Per il panorama del mondo cattolico feltrino di questo periodo vale consultare gli studi di Gian Mario Dal Molin, pubblicati in varie riviste, come quello su "Dolomiti", febbraio 1983, intitolato: "Correnti di pensiero e di azione nel Clero Feltrino dal 1866 al 1950".
Invece, per quanto riguarda la vita civile e politica della Feltre di quel tempo mi sono servito in maniera determinante dello studio di Anna Rosada, apparso su "Rivista Bellunese", n. 3, 1974, col titolo "La nascita del socialismo nel feltrino (1897-1911)".
- 14) Il titolo dedicatorio recita: "A so Ezelenza Guido Fusinato sot sacretario de Stato". Segue un sonetto, sempre in dialetto, firmato ossequiosamente "El so servitor Zanela Vettor", anche questo in rima. Guido Fusinato (Castelfranco Veneto 1860 - Schio 1914) era figlio di Arnaldo, il poeta, mentre il nonno, l'avvocato Giovanni Battista, era di Arsié. Fu deputato nel collegio di Feltre dal 1892 per sette legislature. Al tempo della dedica dello Zanella era sottosegretario agli Esteri.
- 15) Vittore Zanella, nello stesso libretto del 1901, dedicava ben 21 quartine di ottonari a riportare i sentimenti, gli umori e i mugugni dei valligiani nei riguardi dei maggiorenti che "gnanca se i mor no i 'oe far i so dover". Il titolo della poesia "Am... Am..." richiamava il verso con cui, nel linguaggio ludico, si invogliavano i bambini a mangiare. Era chiaro il riferimento agli amministratori, il cui inizio del nome alludeva allo stesso atto di "magnoni".
- 16) Anche nella poesia "Bertoldo mori da aspri duoi", sempre del nostro Zanella, le otto quartine sono intercalate da due ottonari, con le sillabe finali facenti rima con "polenta". Esempio: "ma la vita casca lenta / perché manca la polenta".

LA NEN DO SI LA GATA DAL KUERT

*La ñen dó sî la gata dal kuert!
Fraŝe urlàda dapartût,
compagna de la mè vita, de le mè criŝi,
rimôrso dei mè pekà,
fantasma dei mè ani pî bei,
dei ani che ormai varde te le foto sbiadide.
Kuante olte, màre, te rekòrdetu?
Tute kuele barúŝe par capîrme e capîrte,
par sognar kuel fradèl
'ndat ja in silenzhio, senzha ñanca saludàrte.
Kuante baruŝe, mare,
par la mè òia de libertà
par la mè òia de viver, de viver mejo de ti.
E ti, sempre a proibîrme tût
a 'mporme i tò credi, a 'scancelàr i mei
senzha proàr a capîrme, senzha proàr a parlarme.
Tì che non te oléa copàrme
ti che te eà solke paura de perderme
ti che non tè me asèa volar
ti che te te fèa odiar.
E le me fughe da i tò oci, dale tò làgreme
e kuele poche riŝàde, sempre false
e kuei silenzhi fantasmi, col mañar su la tòla.
Le ò capide da sol, mare, le tò paure.
I o 'ncontradi adès, mare, i tò òci, i tò òci de mare.
Mì, pers tei sabo sera
creàdi da chi che ne òl così
da chi che l gode par noi, da chi che l gode co' noi,
da chi che l ne modèla, che l ne vestis, che l ne spoia.
Ma dove sone ndati
noialtri bei toŝàt dele ocasion perse, a vardàrse tei speci
eŝaltadi tra de noialtri, cresésti n medo l zherentò.
Falsi, viliàchi, reménghi.*

*Sorpassàdi dai temp, a desmentegàrse dei mòrt,
rovinàdi dala pôlver, dai skèi, dai amìghi
violentàdi dal sèso, da tut e da tuti.
Noiàltri che l amor no l ne fà nint
noiàltri che pasòn i sabo sera te le strade
a sognar, a robàrse la vita.
Basta tojàt, mi non ghe stae pì
l'è nesta dó la gata dal kuert.*

Luigi Bonan

SCENDERÀ PRIMA O POI LA GATTA DAL TETTO / Scenderà prima o poi la gatta dal tetto! / Forse urlata dappertutto, / compagna della mia vita, delle mie crisi, / rimorso dei miei peccati, / fantasma dei miei anni più belli, / di quegli anni che vedo svanire nelle foto ingiallite. / Quante volte, madre, ti ricordi? / Tutte quelle baruffe per capirmi e capirti, / per la voglia di rivedere in me tuo fratello / andatosene in silenzio, senza nemmeno salutarti. / Quante baruffe, madre, / per la mia voglia di libertà / per la mia voglia di vivere, meglio di te. / E tu, a proibirmi di vivere / a impormi le tue ragioni, a cancellare le mie / senza provare a capirmi, senza provare a parlarmi. / Tu che non mi volevi uccidere / tu che avevi solo paura di perdermi / tu che non mi lasciavi volare / tu che ti facevi odiare. / E le mie fughe dai tuoi occhi, dalle tue lacrime / e quelle poche risate, sempre false / e quei silenzi irreali, all'ora di cena. / Le ho comprese da solo, madre, / le tue paure, / Li ho incontrati adesso, madre, / i tuoi occhi, i tuoi occhi di madre, / Io, perso nei sabato sera / creati da chi ci vuole così / da chi gode per noi, da chi gode con noi, / da chi ci modella, ci veste, ci spoglia. / Ma dove siamo andati / noi, giovani eroi delle occasioni perse, miti di noi stesi / esaltati tra noi, cresciuti a cemento. / Falsi, vigliacchi, raminghi. / Sorpassati dai tempi, cancellando i morti, / rovinati dalla polvere, dai soldi, dagli amici / stuprati dal sesso, violentati da tutto e da tutti. / Noi, che l'amore non ci stordisce / noi, dei sabato sera sulle strade / a crearci un sogno, a rubarci la vita. / Basta ragazzi, io non ci sto più / è scesa la gatta dal tetto.

(Menzione d'onore al Concorso triveneto "Murazzo", Venezia 1992).



La nuova porta in bronzo della chiesa arcipretale di Lentiai, opera di Franco Fiabane.

LE NUOVE PORTE DELLA CHIESA ARCIPRETALE DI LENTIAI (Opera di F. Fiabane)

di Claudio Comel

Il 22 novembre sono state inaugurate a Lentiai, con la benedizione del Vescovo mons. Ravignani, le porte bronzee dell'arcipretale di S. Maria Assunta, monumentale opera dello scultore Franco Fiabane, generosamente donate alla chiesa da Flavio e Rosanna Grigoletto a ricordo del figlio Cesare tragicamente scomparso. Esse trovano degno completamento all'interno nelle nuove bussole in legno massiccio offerte, a ricordo del figlio Andrea, da un'altra famiglia altrettanto drammaticamente colpita, quella di Gianni e Romilda Marcer.

Lo sguardo scorre spontaneamente lungo l'asse verticale dell'opera, offrendo così, quasi naturalmente, una prima chiave di lettura. Si percepisce infatti, immediatamente, un duplice movimento: quello della luce che scende dall'alto e quello delle figure che, con movenze via via più pacate e distese, sembrano salire dal basso verso l'alto. A questa prima percezione d'insieme segue poi una più attenta analisi delle parti, indulgiando sui vari piani orizzontali: quello mediano, dall'ampio movimento circolare delle figure giovanili attorno ai due gruppi centrali; quello più basso, alla base dell'opera, con lo sfrenato cavalcare dei Cavalieri dell'Apocalisse, di grande potenza plastica e di impressionante dinamismo.

C'è un incontro, se vogliamo, degli assi orizzontali con quello verticale, quasi un velato riferimento sacrale alla

croce, o ad una doppia croce (patriarcale), o addirittura ad una triplice croce (pontificale), se consideriamo anche il piano più alto, quello appena suggerito da un modellato più tenue, là dove sono i Santi Patroni: S. Tiziano - patrono della diocesi attuale - ed i Ss. Vittore e Corona - patroni della diocesi di Feltre, cui Lentiai appartenne nel medioevo.

Guardiamo partitamente i tre piani orizzontali, iniziando dal basso, dai Cavalieri dell'Apocalisse. Può essere illuminante leggere insieme il testo scritturale: E l'agnello aprì uno dei sette sigilli... ed ecco un cavallo bianco, e quegli che ci stava sopra aveva un arco: e gli fu data una corona e uscì da vincitore per vincere. E quando ebbe aperto il secondo sigillo... uscì fuori un altro cavallo, rosso, e a colui che ci stava sopra fu dato di toglier via la pace dalla terra sicché gli uomini si sgozzassero gli uni

gli altri, e gli fu data una grande spada. E quando ebbe aperto il terzo sigillo... ecco un cavallo nero, e quegli che ci stava sopra aveva una bilancia nella sua mano... E quando ebbe aperto il quarto sigillo... ecco un cavallo pallido, e colui che ci stava sopra è Morte... (Apocalisse, 6, 1-8).

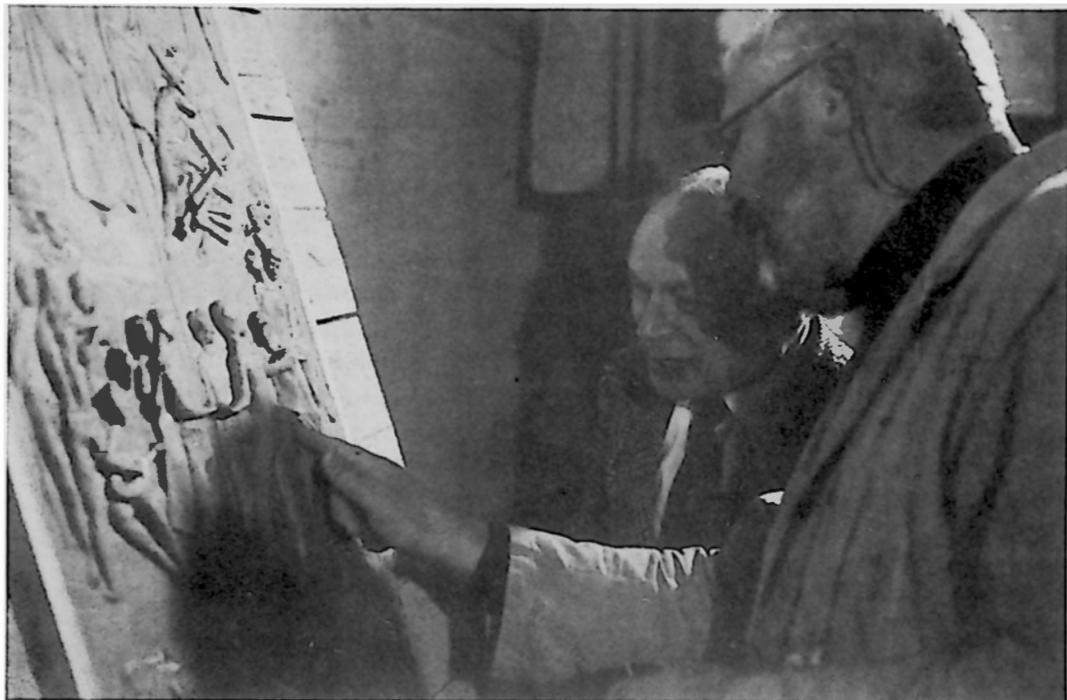
È senza dubbio una delle rappresentazioni più drammatiche di questa nostra situazione esistenziale, caratterizzata dalla violenza, dalla volontà di potenza e di sopraffazione, dalle passioni, dai vizi capitali... Osservate il portamento arcigno ed aggressivo di quei cavalieri, l'elmo minacciosamente calato a battaglia...

Balza immediatamente allo sguardo la contrapposizione tra questo piano inferiore e la serenità, quasi una malinconica, virgiliana serenità, dei giovani del piano centrale, ripresi nella circolarità (il cerchio è simbolo della perfezione) del loro ideale girotondo di vita, con i simboli stessi delle loro occupazioni preferite: i libri, gli strumenti musicali, il canto, qualche abbozzato passo di danza, qualche accennato gesto o sospiro d'amore... La vita loro è in una dimensione ideale, fuori del tempo, quasi interiormente sognante, come è giusto per chi nella verde età non conosce ancora, come dice Leopardi, gli aspetti negativi e talora perversi di questa nostra esistenza. Il loro è un camminare, forse non mai interrotto, verso la vita, verso la luce. Meglio ancora, il loro è un permeare nel giro circolare e perenne della vita e della luce, che non conosce soste, che non ha oscillazioni o interruzioni di sorta. I loro sguardi sono volti a più elevati e sublimi orizzonti,

lassù donde splende la Luce di una visione che dona trasparenza e chiarezza di significati che il mondo non avverte, non può avvertire.

Non li turbano le passioni e le angosce della terra dei Cavalieri. Non sono sfiorati dalla logica perversa dell'avere, che tante contrapposizioni e lotte mortali ha suscitato e suscita tra gli uomini... da Caino ad oggi. Non la logica del possesso e dell'avere, ma quella della partecipazione e dell'essere. Un canto, un suono musicale, un brano di poesia si diffondono infatti per tutti, e tutti possono prendere a piene mani a seconda delle capacità e delle esigenze personali, senza contese, senza egoismi, senza rancori. La persona non vale per quello che ha, ma per quello che è. La logica dell'essere non contrappone, ma unisce: guardate come si tengono per mano, come i loro sguardi si incontrano. È un insegnamento ed è un invito: quando ci accingeremo ad entrare le nostre mani sfioreranno quelle mani e idealmente ci uniremo a loro; il cerchio diventerà veramente infinito, aperto simbolicamente alla partecipazione di tutti noi, di tutta un'umanità fatta più pura, meno egoistica, meno terrena.

È questo, credo, uno dei messaggi più toccanti dell'opera. Quelle due mani di ragazzi al posto delle maniglie trasformano il nostro entrare in un partecipare corale e simbolico di altissimo valore spirituale. Ne siamo coinvolti e trasformati, spiritualmente scossi. Per questo io dico che Fiabane, in quest'opera che viene ad arricchire la chiesa di un altro capolavoro tra i tanti che essa contiene, non è solo maestro d'arte (per le numerose sue opere sparse un



Lo scultore Franco Fiabane ripreso mentre prepara il bozzetto della porta.

po' in tutto il mondo e soprattutto per la Madonna delle nevi che tutti ricordiamo benedetta da Papa Woitila sulla Marmolada), ma è a buon diritto maestro di humanitas, di saggezza e sapienza umana, per la profonda lezione spirituale, universale, che promana dalla sua ispirazione.

L'arte, perfino l'arte astratta, suscita sempre dentro di noi delle emozioni, dei sentimenti. "Un forte sentire ed un forte immaginare fanno l'opera d'arte" era solito dire Benedetto Croce. Potremmo dire che i sentimenti e le emozioni suscitati dentro di noi dai Cavalieri dell'Apocalisse somigliano alla travolgente musicalità della Cavalcata delle Walchi-

rie di Wagner, mentre di fronte alla visione dei ragazzi e della loro serenità, di fronte al loro invito alla partecipazione ed alla elevazione, sentiamo dentro di noi come esplodere l'Inno finale della IX Sinfonia di Beethoven, quell'Inno alla Gioia che invoca l'unità dei popoli e delle nazioni, di tutta l'umanità.

La ragione è molto profonda: deve avvenire come una trasfigurazione... i ragazzi ci invitano a capire, a guardare in alto.

Mentre lassù ci sono i Santi che ci hanno preceduto nel cogliere quel pressante messaggio e che oggi ci sono protettori... San Tiziano, San Vittore, Santa Corona... le figure centrali sono lì ad

illuminare, a rifrangere tutt'intorno la luce che dall'alto scende su di loro: sono messaggeri di luce e di verità. Il messaggio biblico, il messaggio evangelico.

È l'obbedienza di Abramo, pronto a sacrificare il figlio Isacco per rispettare il comando di Dio; obbedienza che viene premiata dal nuovo comando: "Non stendere la mano sopra il fanciullo e non gli fare alcun male; ho conosciuto abbastanza che temi il Signore e non risparmiavi per me l'unico figlio tuo".

Abramo alzò gli occhi e vide dietro di sé un ariete incagliato con le corna in un cespuglio; presolo, l'offerse in olocausto invece del figlio (Genesi, 22, 1-14).

È la lezione della saggezza biblica che vede la vita umana come segnata dalla volontà divina, la quale premia l'obbedienza trasfigurando il dolore. Ma è pur sempre parola dura, difficile; così come la parola dell'antica saggezza greca, che poneva la vita umana sotto il



Il di Vittorio Veneto. Mons. Eugenio Ravignani, benedice la nuova porta.

segno del Fato, a cui le stesse divinità dell'Olimpo erano soggette: non solo i mortali, ma anche gli immortali obbedivano al Destino.

Alla parola antica si affianca però la Parola di Cristo. È la voce imperiosa che ordina: "Lazzaro, vieni fuori"! E il morto uscì, coi piedi e le mani legati da fasce ed il viso coperto da un sudario. E Gesù disse: "Slegatelo e lasciatelo andare" (Giovanni, 11, 1-44).

È la voce che vince la morte. Vita mutatur, non tollitur!

È il momento della illuminazione, per chi crede e anche per chi non crede. Nei giorni dell'eclissi totale di sole, quando la luce viene progressivamente scemando e sembra farsi notte di bel mezzogiorno, lo sguardo smarrito degli uomini si volge con senso di sgomento alle cose di cui si perdono a poco a poco i contorni, di cui non si distingue l'identità, il significato. Solo però che si levi lo sguardo al disco oscurato del sole,

subito si vedono alzarsi da quel disco nero immense lingue di fuoco (la corona solare) che con enorme parabola tornano poi a rifluire nell'enorme massa del sole, nel perpetuo vorticare dell'energia e della luce. Ed ecco l'illuminazione interiore. Nel momento in cui tutto sembra perdere significato e farsi tenebra, la grande intuizione: la luce torna alla luce.

È la parola chiave, il messaggio profondo di questo portale che Flavio e Rosanna hanno voluto, e con loro tutti coloro che intorno a loro si sono stretti oggi e sempre, Gianni e Romilda e tutti gli altri e noi... Questa è la trasparente parola di queste porte. Fateci caso: non sono porte chiuse, sbarrate; sono porte aperte, invitanti ad entrare, tenendosi per mano tutti, credenti e non credenti, con quel gruppo di giovani sublimati per sempre nel bronzo.

Un messaggio di Vita, un messaggio di Luce.

ERRATA CORRIGE

Nel numero 87-88 della rivista, l'articolo di C. Comel, *Conti e contadini di Cesana*, è uscito con qualche errore di cui ci scusiamo. A pag. 37, seconda colonna, riga 24, si legga: 1159 (non 1151). A pag. 42, seconda colonna, righe 26-32, si legga: L'ultima investitura conferita dalla Repubblica Veneta a Conti di Cesana è del 1796, nelle persone di Francesco Livio e di Vettore Gennaro dal Col. Già l'anno *dopo*, addì 12 giugno, la Municipalità di Feltre farà affiggere...



Il Santuario di San Vittore (Foto Dalla Giustina).

L'OPINIONE DEL PROF. GIUSEPPE FIOCCO SULLE ORIGINI DEL SANTUARIO DI S. VITTORE IN UN'INTERVISTA DI VENTIDUE ANNI FA

di Adriano Sernagiotto

Nel settembre 1971, allora giovane studente liceale del Castaldi di Feltre, incontrai, nella sua casa di Susin di Sospirolo, il prof. Giuseppe Fiocco, insigne storico dell'arte, padovano. L'anziano professore, ormai ottantasettenne, si era offerto per riferire in un'intervista alcune sue personali considerazioni sulle origini del Santuario dei Santi Vittore e Corona, argomento che lo aveva appassionato per tutta la vita e che lo aveva portato ad assumere posizioni assai originali.

L'occasione era data da un documentario sul Santuario di San Vittore che noi studenti del Liceo Classico Castaldi - nell'ambito del corso di storia e filosofia - avevamo iniziato a girare come risultato di una serie di iniziative avviate dalla scuola per diffondere la conoscenza e l'impiego del linguaggio cinematografico. Il film, della durata di quarantacinque minuti, girato a colori in super-otto e postsincronizzato (le tecniche della videoregistrazione VHS non erano ancora alla portata amatoriale), era diviso in due parti: una prima, che seguiva i dettami del cinema inchiesta, comprendeva una serie di interviste (tra cui appunto quella al prof. Fiocco) su temi di carattere storico, religioso, archeologico e artistico; una seconda, impostata alla maniera del documentario poetico, illustrava, sulla base di una traccia narrativa, la collocazione ambientale e la struttura del Santuario.

Qualche settimana dopo l'incontro di Sospirolo una crisi cardiaca stroncava l'ancor vivace fibra del prof. Fiocco.

"Ciò che rende in un certo senso eccezionale questo film - scrisse qualche mese dopo Antonio Costa sulla rivista *Audiovisivi* - è l'intervista a Giuseppe Fiocco che esso contiene e che costituisce un prezioso documento umano e scientifico. Tenendo presente che di lì a poche settimane si sarebbe spento, non si può non osservare con ammirazione l'entusiasmo e l'energia con cui il vecchio studioso, ormai ottantasettenne, spiega ai suoi giovani intervistatori, sotto un parco lampade improvvisato e davanti a un registratore a cassetta, il suo punto di vista sulle origini del Santuario di San Vittore che egli aveva avuto modo di studiare durante i suoi frequenti soggiorni nel Feltrino".

Oggi, a distanza di 22 anni, - sollecitato dall'amico, allora mio insegnante di Storia e Filosofia, prof. Claudio Comel - propongo ai lettori del Campanon quell'intervista (utilizzando la trascrizione di allora e lasciandola nello stile del linguaggio parlato, così come fu raccolta) come contributo alle conoscenze sul Santuario di S. Vittore e come ricordo di un grande studioso che ha dimostrato molta attenzione e molto amore verso la nostra Feltre.

D. Prof. Fiocco il Dal Zotto sostiene che il Santuario di S. Vittore e di S. Corona è formato da parti provenienti da una chiesa di Venezia, quella di Santo Spirito. Cosa pensa, Professore a questo proposito?

R. *Ma..., mi pare tutta una fantasia!*

D. Una seconda domanda Professore, il suo autorevole parere è quello di sostenere che al posto del Santuario si trovasse un antico castello; potrebbe illustrarci più diffusamente la sua teoria?

R. *Non al posto del Santuario; il Santuario era stato collocato dentro il castello. Mi sono accorto che questa chiesa non è nata chiesa, è nata castello. Questo castello che si è sempre saputo che c'era sul Miesna, è questo che è diventato il Santuario dei Ss. Vittore e Corona. Sta di fatto che l'ingresso non ha nessuna insegna sacra e che tutto intorno c'è una cortina di pietre, stupendamente lavorate, che conduce a quello che è il sacrario e, quel sacrario, era il castello.*

Dice infatti l'epigrafe, l'unica veramente sicura che si trova sotto l'arca oggi collocata nella sacrestia, che c'era un'aula. Giovanni da Vidor ha posto nell'abside l'arca di questi Santi, o di San Vittore e Corona o di San Vittore solo o di altri Santi, non so bene, perché

queste sono cose che non riguardano la mia competenza. Mi sono accorto che il castello del Miesna non era che la parte estrema di questo che è oggi il Santuario. Questa che si chiama aula era un posto dove c'era la venerazione anche di un Santo, ma non dico che fosse ancora il Santuario. Giovanni da Vidor dovette portare dalle Crociate una quantità di opere e sculture che si riferivano, forse, a un sacello da lui trovato dove c'era l'Arca. Tutto questo materiale, che è stato portato è stato posto nella torre del castello, la quale ha ancora tutte le sue scale limate dall'andamento delle truppe che andavano in alto, e in alto c'era certamente un ballatoio che girava tutt'intorno e che dava luce a quelle tre belle finestrelle che sono oggi cieche. Ora tutto questo io l'ho studiato non soltanto per mio conto, ma coll'aiuto di uomini di grande valore: innanzitutto Carlo Anti, che è venuto ed ha constatato la giustezza di queste mie opinioni, poi il grande epigrafista Giovanni Grassi, il quale ha detto che quell'epigrafe è veramente antica. Sono state trovate anche nell'Arca delle scritte sopra il piombo, ma non danno la certezza che dà invece quell'epigrafe sicura che sta sotto l'Arca.

Il sarcofago fu portato da Giovanni da Vidor insieme con tutto il materiale che ha messo in questo vano, che è certamente antico perché sono apparse ai lati proprio dell'ingresso le due figure dei Santi Pietro e Paolo che sono ottomane. Accidenti! Questa è una prova, non è vero? Ora, sia Carlo Anti, sia Giovanni Grassi e il mio grande scolaro Ugo Procacci, che proprio oggi è venuto a visitare il castello, sono stati perfettamente persuasi che quella parte terminale, dell'oggi Santuario, era il castello. Ora in questo Santuario sono stati posti tutti questi marmi che sono stati raccolti in questo viaggio, o in questi viaggi, da Giovanni da Vidor e si vede benissimo dov'era collocata l'Arca, perché nel giro che si fa di quel ballatoio, che è posto intorno al vano absidale, la parte centrale è più alta, ha un arco più alto e ci sono colonne più alte, colonne stupende, tutti marmi antichi con capitelli meravigliosi, niellati ed anche decorati da decorazioni cufiche, che non sono lettere cufiche, perché ho mostrato queste grafie al grandissimo Levi Delavide,

il più grande arabista nostro, che ha detto: - No, non sono lettere cufiche, sono lettere di sapore cufico, semplicemente decorative -.

Dunque noi abbiamo un castello e questo è confermato dal fatto che sotto c'è un ripostiglio, un corridoio, un camminamento che è servito anche ai partigiani per rifugio, che gira tutt'intorno e che prende un po' di aria da certe feritoie che si vedono ancor oggi nelle pareti dell'abside.

Dunque tutti questi militari, prima di andare in alto a difendere il castello e il territorio, passavano davanti all'Arca per avere la benedizione del Santo. Non si dice sacrario, si dice aula sacra. La cosa è naturalmente molto cambiata, perché il figlio di Giovanni da Vidor, Arpone, Vescovo di Feltre, ha trasformato questo castello e questo vano anteriore in un Santuario ma questo è avvenuto dopo.

L'importante è questo: fondamentalmente questo sacrario era il castello e aveva davanti anche i vani per le truppe, questo è tutto quello che posso dire.

LA PARROCCHIA DI SERVO NEL 1585

di Gianmario Dal Molin

"Die Julii 1585": luglio 1585. "Reverendissimus dominus episcopus discedens a villa Lamoni hora decima pervenit ad plebem de Servo per iter valde periculosum et laboriosum et hora decima quinta incirca fuit a Reverendo domino Joanne Baptista de Nassia processionaliter susceptus et cum in ecclesiam fuisset ingressus ubi ante Santissimum Sacramentum paolum oravit et populum de more benedixit et cum hora postmodum esset tarda in hospitium se recepit".

Così inizia nel suo facile latino ecclesiastico una delle relazioni di visita pastorale più efficaci e complete della antica parrocchia, effettuata da quel Jacopo Rovello, vescovo di Feltre che nel Feltrino introdusse più di ogni altro l'ecclesiastica disciplina del concilio di Trento. Pastore attento, nemico di Venezia, diligente e curioso, darà delle sue parrocchie un ritratto ineguagliato per chiarezza e dovizia di resoconti, analisi e particolari. In questa relazione che riproduciamo tradotta in italiano, emerge una fotografia della chiesa "matrice" di Servo, che sarà agevole per chi la conosca ricostruirla mentalmente nelle sue linee essenziali.

"Il reverendissimo signor vescovo, dipartendosi dal paese di Lamon, alle dieci, giunse alla pieve di Servo, attraverso un itinerario molto pericoloso e faticoso e verso le tre pomeridiane fu processionalmente accolto dal reverendo signor Giovanni Battista Nasci e, entrato nella chiesa dove davanti al santissimo sacramento brevemente sostò a pregare, impartì come al solito la benedizione al popolo e poi essendo ormai l'ora tarda si ritirò nel suo alloggio.

Il giorno medesimo dopo colazione visitò il santissimo sacramento dell'eucarestia che si conserva nell'altar maggiore in un decoroso tabernacolo dorato, ma ornato solo all'interno. Vi trovò molte particole di diverso formato con il segno sacramentale ora grande ora piccolo. Per la qual cosa ammonì il rev. pievano che dovevano essere tutte di grandezza decorosa attraverso un ferro a ciò specificamente preparato. E poiché il tabernacolo nel quale si conserva (l'eucarestia), anche se di argento è tuttavia malfermo e privo di velo, comandò di restaurarlo e anche di farne un altro di forma rotonda con cupola argentea per recare l'eucarestia agli infermi, nonché un doppio conopeo anche

in tessuto di diversi colori da porre davanti al tabernacolo.

Notò poi che il battistero era posto in una cappella, sotto un arco, dalla parte ove si legge l'epistola, circondato da cancelli di ferro, coperto con un piano, e diede ordine che fosse diviso in modo che secondo la disposizione solo oralmente tramandata, da una parte restasse l'acqua e dall'altra il ciborio con armadietto e conopeo sopra di esso. Diede ordine di comperare un cero pasquale di cera bianca e di benedire con esso il fonte pasquale, senza nulla aggiungere o togliere al prescritto delle rubriche del messale romano. I santi vasetti per gli altri usuali sacri riti sono due e perciò diede disposizione di acquistarne un terzo per il cotone, da conservare in un armadio dalla parte del luogo ove si legge l'epistola e di collocare presto o tardi il ciborio presso il battistero, da attestare anche oralmente, e (diede pure disposizione di acquistare) un vaso di legno separato per il sale.

Non vi sono reliquie.

Si ritrovano le indulgenze concesse dalla chiesa ad opera di Antonio Pizzamano di venerata memoria, vescovo di Feltre, a tutti coloro che nei prescritti modi visiteranno questa chiesa, come appare stabilito dalla bolla in carta pergamena sottoscritta dal cancelliere Giacomo Capesano il 12 settembre 1505, che si conserva in sagrestia in una cassetta, non tuttavia sigillata.

La chiesa è collocata verso occidente, ben restaurata e coperta, puntellata da un muro legato. Le pareti sono in parte dipinte, quantunque le medesime pitture siano cancellate dal tempo.

Essa ha:

- cinque finestre, due in coro e invece le altre tre maggiori verso mezzogiorno, munite di vetri e sbarre;
- un occhio cieco con una piccola finestra con vetri in coro dalla parte del vangelo;
- il pavimento, parte in legno e parte - il vecchio pavimento - in pietra, parzialmente spezzato;
- due porte, una davanti e l'altra nel lato verso settentrione, munite di catenacci e con chiavi che sono conservate dal sacrestano che è chiamato "il monego";
- due pile di acqua benedetta;
- un rialzo portatile, indecente, posto sopra l'altare;
- nessun sepolcro all'interno;
- un grande antico crocifisso con le immagini della beata vergine e di S. Giovanni, infisso tutt'intorno nella trave sotto l'arco maggiore;
- nessun confessionale;
- banchi per le donne ed altri lungo la chiesa, impossibili da spostare, recuperando soltanto quelli che sono lungo il muro ed in uso comune;
- scranni per il clero lungo il muro;
- nessun candelabro.

La cappella maggiore è a volta e dipinta; il coro è separato dal resto della chiesa da un gradino di legno, cinto da un volto. L'altar maggiore è consacrato e ad esso si sale dal pavimento del coro per tre gradini di legno sufficientemente decorosi. Mancano il gradino per i candelieri e la tela incerata.

(Il coro) ha:

- un'immagine ornata da belle figure e dorata;
- una croce anche argentata, decorosa e

due piccoli candelieri;

- carte-gloria per le orazioni segrete;
- tovaglette convenienti con sopratovaglia;
- una tendina dorata da coro;
- una piccola apertura per gli orciuoli dalla parte dell'epistola, ma tuttavia costruita in modo conforme;
- campanella e lampade pendenti dalla trave del crocifisso che ardono costantemente;
- un'altra apertura anch'essa da una parte dell'epistola, sopra l'apertura degli orciuoli, per gli olii sacri, da trasferire nella parte anteriore.

Lo stesso altare va addossato alla parete e quivi le finestre vanno chiuse ed altre vanno costruite ai lati.

L'altare di S. Giovanni Battista, situato dalla parte dell'epistola, ha un quadro convenientemente dorato e dipinto, senza ripiano per i candelieri, con asta, carte-gloria per le orazioni segrete, predella, tovaglie decenti e sopratovaglie. Vi è anche una tendina dorata da coro senza aperture per gli olii, senza candelieri, costruita apposta sotto il capitello a volta, dipinto. Va ridotta la parte della pietra dell'altare per circa mezzo cubito in modo che le tovaglie possano discendere ai lati. All'altare predetto è legata un'obbligazione di celebrare tante messe quanti sono i lasciti del possesso del terreno lasciato da Caterina del fu Girolamo, del valore di libbre 150, come consta dall'istrumento della donazione, rogato da me Michele nobile Cafranca.

L'altare di santa Orsola va demolito e gli oneri ed emolumenti ad esso legati vanno trasferiti all'altare di S. Giovanni.

L'altare chiamato del santissimo sa-

cramento, dalla parte del vangelo, consacrato, sotto il capitello a volte e dipinto, al quale si ascende per due gradini di legno vecchi e spezzati, ha il ripiano per i candelabri, la tendina, la tela ecc., il muro dipinto da tre immagini, tovaglie convenienti e sopratovaglia. Al fine che le tovaglie possano discendere verso il muro, è da tagliare una parte della pietra dell'altare per circa mezzo cubito.

L'altare di S. Antonio, dalla parte del vangelo, va demolito e gli oneri ed emolumenti ad esso legati con i titoli tutti vanno trasferiti all'altare del santissimo sacramento, anche rinnovando completamente la struttura dell'altare che sta sotto il palco.

Il campanile è esterno alla chiesa, contiguo tuttavia e posto alla sua destra davanti alla porta maggiore, con due campane, ben consolidato e decoroso, ma tuttavia dipinto solo in qualche parte e malamente attrezzato per la salita, avendo i pianerottoli di legno intermedi vecchi e spezzati.

La sagrestia è situata a mezzogiorno, dalla parte del vangelo, dipinta e intonacata con una finestra munita di vetri e sbarre. Essa conserva:

- un armadio per gli arredi di chiesa;
- un vaso di bronzo per l'aspersione dell'acqua benedetta;
- i sacri olii in vasetti di vetro, conservati nell'armadietto del santissimo sacramento;
- un candeliere di forma triangolare;
- crepitacoli (battole per sostituire le campane nella settimana santa);
- turribolo, navicella e cucchiaino;
- una vecchia pace ancor decorosa;
- piattelli a supporto dell'eucarestia quando si amministra;

- un vaso di vetro per la purificazione;
- una ombrella vecchia e indecorosa;
- una lanterna con asta in buon stato;
- una campanella;
- un solo piviale, di doppio colore;
- quattro paramenti abbastanza decorosi;
- amitti bianchi e cingoli;
- molte (pianete) di tutti i colori, alcune in istato decoroso e di recente acquisto, altre vecchie delle quali due sono da conservare;
- due piccoli corporali;
- due calici d'argento;
- due patene, delle quali una d'argento e l'altra d'oro;
- alcuni purificatoi ma non conformi;
- i libri parrocchiali;
- due messali;
- l'inventario;

Ci sono molte altre cose necessarie nella sagrestia della chiesa parrocchiale.

Il cimitero è attorno alla chiesa, abbastanza ampio, recintato da un muro e da un graticcio di ferro nel primo ingresso, con una scala di molti gradini nel secondo.

Per la fabbrica ovvero luminaria della chiesa della beata Maria di Servo, Bernardino Dal Colle e Piero dalla Corte, massari di quest'anno, han di seguito risposto:

- "Questa fabbrica over luminaria à diverse pezze de tera in diversi luoghi delle quali parte sono descritte in inventario".

Scuola del Santissimo sacramento

Silvestro del quondam Piero Imperiali, massaro della scuola del santissimo sacramento, interrogato, ha di seguito risposto:

** Cesare di Nores, vescovo di Parenzo, visitatore apostolico a Feltre dal 10 agosto al 30 settembre 1584 (n.d.c.).

"La scola de Santissimo Sacramento è stata eretta dal rev. Cesar de (Nores)** visitatore apostolico, nel mese di settembre passato et a le indulgenze ordinarie. 'In questa sono iscritti tra omini e donne circa 100 e pagano a l'instar secondo la possibilità loro et così tra l'anno. A quali non è stato dato ordine alcuno, ancora per esser scarsamente istituita et non a cosa de fermo, solo l'elemosine che si cavano dalli fratelli che si raccolgono in chiesa la prima domenica del mese. Nella terza si fa la processione col Corpus Domini et si dice la messa per essa compagnia et si spensono queste elemosine in comprar cerre, olio et altri ornamenti che si fanno in chiesa e per accompagnar devotamente il Corpo del Signore ad arbitrio del nostro reverendo piovano et si rendevano li conti alla presenza di esso reverendo e di altri deputati di essa compagnia, qual a bisogno di ordini et statuti perché si mancano di molte cose, così nel celebrar per li morti come in altre cose".

Da questa relazione si ricava che la chiesa aveva la stessa struttura dell'attuale, con i seguenti altari: di S. Orsola e di S. Giovanni a destra entrando, di S. Antonio e del Santissimo a sinistra, oltre naturalmente al maggiore.

Le prescrizioni e le ricognizioni del Rovellio di cui resta ancor traccia nella chiesa sono:

- il rinnovamento del tabernacolo, che non venne restaurato, ma addirittura sostituito qualche anno dopo con il monumentale tabernacolo ligneo ancor oggi presente;
- la copertura del battistero con il bellissimo tabernacolo tuttora esistente;

- la soppressione dell'altare di S. Antonio e il suo trasporto presso l'altare del Santissimo (l'attuale altare per l'appunto detto di S. Antonio);
- la soppressione dell'altare di S. Orsola e il suo trasporto presso l'altare di S. Giovanni (l'attuale Sacro Cuore) presso il quale fino a pochi anni fa, prima che venisse acquistata la recente statua in cartapesta, vi era ancora la tavola battesimale del '400;
- la riduzione dunque della chiesa da 5 a 3 altari (successivamente, ma molto tardi, nell'800, riportati a 5 con l'altare dell'Addolorata e del Rosario);
- la presenza di preziosi reperti quali il crocifisso del "Pardon", la "racola", le due acquasantiere, il fonte battesimale e il tabernacolo portatile per il viatico agli infermi;
- la presenza - conosciuta - di molti affreschi, già allora in istato di degrado;
- le due aperture sotto l'arco trionfale per la conservazione degli olii;
- le due aperture in sacrestia per la conservazione dell'eucarestia, dei messali e dei vasi sacri.

Sono scomparsi dall'elenco di allora:

- il tabernacolo argenteo;
- l'antica icona dell'Assunta, sostituita con l'attuale pala dipinta nel 1704 e attribuibile a Francesco Frigimelica;
- quasi tutti gli arredi minori.

Non vi erano ancora nella chiesa:

- l'orchestra;
- i 5 altari barocchi, introdotti nell'800, attualmente dedicati: alla Madonna Assunta (altare privilegiato), al Sacro Cuore, a S. Antonio da Padova, alla Madonna Addolorata e a quella del Rosario;
- i due confessionali murati in fondo alla chiesa;
- l'organo, introdotto nel 700 e scomparso dopo la 1ª guerra mondiale;
- il soffitto in gesso;
- la terza campana.
- il sepolcro nella navata, distrutto nel 1944 da don Giovanni Sebben;

Sono stati infine rimossi dal sagrato:

- il cimitero;
- la croce pasquale di pietra;
- la grande croce lignea missionaria su basamento di pietra, comunque successiva (primi del novecento) alla visita qui analizzata;
- la canonica cinquecentesca e la necropoli ad essa sottostante (1961).

PREMIO "FELTRE LAVORO" A KATIA MARCHET

di Giovanni Villano

Figlia unica, molto amata dai genitori che cercano in tutti i modi di favorire lo sviluppo di una personalità armoniosa, autonoma e volitiva.

Terminata la scuola dell'obbligo frequenta l'Istituto Tecnico Industriale in Feltre e consegue il diploma di perito meccanico nel 1988.

Nell'agosto dello stesso anno entra, con un contratto di formazione lavoro, nell'azienda artigiana del padre che produce minuterie metalliche e stampi per materie plastiche, di cui cura anche la progettazione.

L'attività la coinvolge gradualmente.



Katia Marchet riceve il "Premio Feltre-Lavoro 1992", offerto dalla Filiale di Feltre della Cassa di Risparmio di VR VI BL e AN.

Il 26.01.90 viene costituita la MAK SNC di MARCHET KATIA & C., che opera dal mese di marzo nei locali della ditta paterna dando nuovo impulso alla produzione: leve per scarponi, pompe ad acqua, stampi per materiale plastico, congegni per cancelli elettrici.

Si rivolge prevalentemente al settore calzaturiero.

La clientela è di prim'ordine ed anche internazionale: Tecnica, Caber, Dal Bello, Yamaha (Giappone), Koflak e Dinafit (Austria), Came.

A questo punto Katia convince papà Marchet che è giunto il momento di fare un salto di qualità.

Viene acquistato un lotto di terreno

in zona industriale di Fonzaso dove, nel 1991, viene costruito un capannone con annessi uffici e sovrastante appartamento di mq. 80.

Il nuovo laboratorio artigiano, sito in via Fenadora, 38, viene inaugurato l'1.06.92. Ma Mak SNC, che vanta un buon portafoglio clienti, affianca la Ditta individuale Marchet Aurelio.

Nonostante l'impegno lavorativo Katia non trascura la sfera privata. Il 4 luglio u.s. si sposa con un sottufficiale di carriera, una breve pausa e rieccola in azienda piena di entusiasmo e di progetti e soprattutto decisa a conciliare il suo ruolo di imprenditrice con quello di moglie.

UN DIPLOMA UNIVERSITARIO A FELTRE: UNA REALTÀ

di Giovanni Villano

(Responsabile del centro locale)

Premesse

Nel corso degli anni 90 si verificheranno profondi cambiamenti in molti aspetti della società europea.

Tali mutamenti saranno provocati dall'aumentato ritmo dell'integrazione europea successiva al completamento del mercato interno nel 1992 e ai rapidi progressi verso l'unione economica e monetaria.

Nel contempo il progredire inesorabile della scienza e della tecnologia continuerà a produrre nuove conoscenze, che caratterizzeranno ogni aspetto della vita economica e dell'esistenza quotidiana praticamente di tutti i cittadini. Le sfide della scienza e della tecnologia rivestono un'importanza centrale per la capacità concorrenziale europea e per il progresso economico, tanto che il settore delle tecnologie delle informazioni e delle telecomunicazioni è suscettibile di diventare il più importante settore industriale del 21° secolo. Non è utopistico affermare che due impieghi su tre si avvarranno dei suoi prodotti e servizi.

Si prevede una tendenza verso la formazione di lavoratori d'istruzione elevata e plurispecializzati per le industrie dei servizi e per quelle manufattu-

riere. Si prevede anche che la percentuale di forza lavoro occupata in impieghi professionali continuerà ad aumentare: ingegneri, scienziati, tecnologi e tecnici specializzati potranno avvantaggiarsi di un florido mercato dell'occupazione. In questa ottica si inserisce l'iniziativa del Comune di Feltre nel richiedere ed ottenere dall'Università di Padova l'autorizzazione ad attivare in Feltre a partire dall'anno accademico 1992/93 il primo corso del DIPLOMA DI LAUREA IN INGEGNERIA INFORMATICA ED AUTOMATICA.

Che cos'è il diploma universitario

I diplomi universitari sono stati istituiti ai sensi dei DD.MM. 18.12.1991 e 31.01.1992; hanno lo scopo di fornire agli studenti adeguata conoscenza di metodi e contenuti culturali e scientifici orientata al conseguimento del livello formativo richiesto da specifiche aree professionali, recepiscono l'organizzazione degli studi di molti paesi europei ed americani e colmano l'attuale carenza di una figura professionale di livello intermedio tra il diplomato di scuola media superiore e il laureato.

In particolare il diplomato in ingegneria informatica ed automatica dovrà avere le seguenti competenze professionali e strutturali:

- capacità di definire le specifiche di progetto di massima di applicazioni non complesse (o di parti di applicazioni complesse) che facciano uso di metodologie e strumenti informatici consolidati;
- capacità di coordinare la realizzazione di applicazioni informatiche o di porzioni di esse;
- capacità di gestire e mantenere sistemi e applicazioni informatiche complesse;
- capacità di individuare, dimensionare e coordinare architetture di impianti

informatici di media complessità utilizzando tecnologie consolidate;

- capacità di gestire e mantenere sistemi software e hardware anche complessi;
- capacità di progettare e sviluppare, eventualmente in collaborazione con altri, applicazioni dedicate basate su microprocessori (ad es. automazione industriale, macchine a controllo numerico, strumentazioni e misure, rilevamento, telecomunicazioni).

Inoltre il diplomato deve possedere:

- capacità di supporto tecnico all'organizzazione commerciale nel settore informativo;
- capacità di aggiornarsi e recepire le innovazioni tecnologiche;



Laboratorio d'informatica, presso l'I.T.I. "Luigi Negrelli" di Feltre.

- capacità di addestrare i suoi collaboratori;
- capacità di partecipare a gruppi di ricerca e sviluppo nell'industria informatica e delle telecomunicazioni.

Più in generale, nell'espletare tali capacità, il diplomato deve essere in grado di utilizzare metodologie e forma-

lismi per la modellazione di sistemi informatici, impianti di elaborazione e domini applicativi.

Il piano di studio comprende consistenti, anche se ridotte rispetto al corrispondente corso di laurea, basi di matematica, di fisica e delle discipline caratteristiche del settore.

PIANO DI STUDIO DEL CORSO DI DIPLOMA UNIVERSITARIO IN INGEGNERIA INFORMATICA E AUTOMATICA (ORIENTAMENTO INFORMATICO)

Anno e semestre	Insegnamento	Moduli
1.2	Chimica	1
1.1	Fondamenti di informatica	2
1.1	Matematica I (Analisi matematica - Geometria)	2
1.2	Fisica (Fisica I e Fisica II)	2
1.2	Calcolatori elettronici (Reti logiche I e Calcolatori elettronici)	2
2.1	Elementi di elettrotecnica e di elettronica (c.i. Elettrotecnica - Elettronica applicata)	2
2.1	Fondamenti di informatica II	2
2.1	Matematica II (c.i. Analisi Matematica II - Statistica e calcolo delle probabilità)	2
2.2	Elementi di automatica (Controlli automatici e Teoria dei sistemi)	2
2.2	Sistemi operativi	2
3.1	Economia e ricerca operativa (c.i.: Economia ed organizzazione aziendale - Ricerca operativa)	2
3.1	Telematica e reti di calcolatori (c.i.: Comunicazioni elettriche - Reti di calcolatori)	2
3.2	Linguaggi e traduttori (Linguaggi e traduttori e Basi di dati)	2
3.2	Informatica industriale (Informatica industriale e Reti logiche II)	2
3.2	Modulo a scelta fra: Ingegneria del software, Impianti di elaborazione e Informatica teorica	1
3.2	Tirocinio	2
	Totale	30

La durata totale del curriculum è di circa 3100 ore (29 moduli di 100 ore ciascuno + 200 ore di attività relative alla preparazione della tesi) così suddivise:

- 700 ore di lezioni equivalenti, 700 ore di attività di esercitazioni e verifica dell'apprendimento e attività correttive, integrative e di supporto;
- 200 ore di lavoro di tesi;
- 1500 ore di studio individuale.

Il corso è attivato, come previsto dallo statuto, con le modalità di istruzione a distanza. Tale forma didattica non utilizza lezioni di tipo tradizionale, ma prevede per ogni insegnamento sia uno studio personale su tesi, sia una presenza quotidiana (in genere pomeridiana) al centro opportunamente attrezzato.

Presso il centro di studio lo studente può esercitarsi su mezzi di calcolo utilizzando anche il software didattico opportunamente realizzato per il particolare insegnamento che sta seguendo e viene guidato nel suo processo di apprendimento da un tutor competente nello specifico settore.

È previsto anche un ciclo di seminari (circa sette per ogni corso) che si terranno presso l'Università agli Studi di Padova alla presenza del docente ufficiale dell'insegnamento.

Per le immatricolazioni ai corsi di diploma universitario gli interessati dovranno presentare domanda di preiscrizione, compilata su apposito stampato, generalmente nel periodo compreso tra il 1° agosto e il 4 settembre, allegando un certificato di maturità con l'indicazione della votazione conseguita.

Nel caso (quasi certo) in cui il nu-

mero di richiedenti risultasse superiore ai limiti fissati, (generalmente per il centro locale di Feltre è stato fissato il numero massimo di 30 studenti per corso) gli interessati dovranno sostenere una prova scritta con domande a risposte multiple su argomenti di matematica e fisica che si terrà presso l'Università di Padova, probabilmente nella prima decade di settembre.

Il risultato di tale prova sarà aggiunto al voto riportato nell'esame di maturità e dal numero risultante saranno formulate le graduatorie sulla base delle quali, e fino all'esaurimento dei posti complessivi, i richiedenti saranno ammessi all'iscrizione al corso di diploma richiesto.

Gli interessati, poi, dovranno perfezionare l'iscrizione presso l'ufficio immatricolazione dell'Università, pena la perdita di ogni diritto, entro la fine di settembre.

Le lezioni del 1° semestre generalmente avranno inizio entro la prima decade di ottobre e termineranno verso la fine di febbraio, mentre quelle del 2° semestre inizieranno entro la prima decade di marzo e termineranno verso metà giugno. Sono previste tre sessioni di esami quella invernale (febbraio), estiva (giugno-luglio) e autunnale (settembre - ottobre).

Come nasce il diploma universitario a Feltre

L'iter per la collocazione a Feltre del diploma universitario non è stato privo di difficoltà.

Innanzitutto alla Famiglia Feltrina, egregiamente rappresentata dal suo presidente prof. Leonisio Doglioni, e al



Laboratorio di elettronica ed elettrotecnica presso l'I.T.I. "Luigi Negrelli".

prof. Giuseppe Cecchet va il merito di aver promosso e caldeggiato l'iniziativa di portare a Feltre un diploma universitario. Poi si sono succeduti a più riprese una serie di incontri, ai quali hanno partecipato uomini politici della provincia, industriali e imprenditori, professori universitari, presidi di scuole superiori ed altri; si sono dette tante cose, sono state fatte tante promesse, si è costituito persino un comitato tecnico per studiare se era più opportuno istituire un diploma universitario in meccanica o in informatica; insomma tutti si sono dati da fare per creare in città un polo universitario statale.

L'amministrazione comunale ha

fatto la sua parte e con il sindaco prof. Sergio Turra si è assunta l'onere istituzionale di richiedere all'Università di Padova l'autorizzazione per attivare un corso triennale di studio universitario a distanza in ingegneria informatica ed automatica al fine di promuovere l'istruzione universitaria nel territorio della provincia di Belluno avvalendosi delle nuove tecnologie.

Infine il Magnifico Rettore, prof. Mario Bonsembiante, che di Feltre è amico, ha concesso l'autorizzazione, assumendosi non poche responsabilità in considerazione soprattutto del fatto che altri centri ben più importanti avevano avanzato analoga richiesta.

Come funziona il centro locale di Feltre

Il centro funziona presso l'Istituto Tecnico Industriale "Negrelli", che ha messo a disposizione alcune aule, i suoi attrezzati e qualificati laboratori oltre ad una serie di sussidi e strumenti didattici ed è aperto dalle ore 14 alle ore 19 di tutti i giorni dal lunedì al venerdì per l'intero periodo di attività didattica previsto nel calendario accademico dell'università. Nel primo semestre i due tutor, di provata professionalità, il prof. Cesare Zannol per l'insegnamento di analisi ed il prof. Luigino Calvi per quello di fondamenti di informatica stanno svolgendo il proprio compito con passione e capacità, offrendo una prestazione che risulta essere nettamente superiore a quella richiesta dallo statuto; nel secondo semestre sono previsti gli insegnamenti di chimica, fisica e calcolatori elettronici.

Apprezzabile è anche l'opera del personale non docente che con altrettanto entusiasmo e professionalità collabora alla buona riuscita del corso.

Conclusioni

Parallelamente all'istituzione del diploma universitario è partita un'altra iniziativa dell'Università di Padova che si avvale delle risorse del progetto RECORD, il quale prevede la connessione del centro con la rete telematica dell'università.

In tempi brevi è previsto anche l'accesso al centro locale direttamente da casa da parte di quegli allievi che sono in possesso di un normale Personal Computer con una semplice telefonata.

A questo punto credo che sia doveroso mostrare gratitudine alla Famiglia Feltrina che ha aperto la strada; al comune di Feltre che ha concluso i vari accordi; al Magnifico Rettore che non ha disatteso le aspettative dei feltrini; agli organi collegiali del "Negrelli" che con grande sensibilità hanno messo a disposizione risorse umane e beni strumentali, senza i quali probabilmente anche questa volta Feltre avrebbe perso il treno.

PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 1993 A GIORGIO BARBINI

di Gianni Guarnieri

Per la seconda volta la Famiglia Feltrina mi fa l'onore di farmi presentare un premio Ss. Vittore e Corona per l'aspetto economico e per la seconda volta io farò una grande confusione tra impresa e imprenditore premiato.

Se in occasione della premiazione del caro Donazzolo questo poteva trovare una certa giustificazione dati i miei legami con la Lattebusche e con l'amico Saverio, oggi, nei confronti della "Piave" spa e di Giorgio Barbini, questo non può essere spiegato dalla mia posizione di Presidente della Camera di Commercio, ma solo dalla mia profonda convinzione che impresa e imprenditore siano un binomio inscindibile.

Due facce della stessa medaglia, poiché la storia dell'impresa condiziona la vita dell'imprenditore.

Per questa ragione permettetemi di iniziare parlando della storia dell'impresa. Circa cinquant'anni fa, quando nell'allora ufficio leva adiacente a questo Palazzo frequentavo la 3^a elementare, sul quaderno "Il mio paese" la maestra Rech mi faceva scrivere: "Feltre, piccola città degli uomini grandi, è il più importante centro industriale, (oggi si direbbe polo) della provincia di Bellu-

no; essa infatti annovera importanti imprese tra le quali spiccano: la Fabbrica Birra Pedavena; la Manifattura del Piave; la Metallurgica Feltrina.

Dopo la "Pedavena" (che tornerà sul mercato del Veneto con il suo nome storico), la seconda industria del Feltrino è proprio la Manifattura del Piave, la cui costituzione può farsi risalire al 15 febbraio 1908, quando un gruppo di feltrini, nobili per origini e per lo spirito di servizio che dimostrarono in seguito nei confronti della città di Feltre, costituirono, come risulta dagli archivi della Camera di Commercio, la FRAMFEL, Fabbrica Ricami a macchina - Feltre.

I loro nomi erano: l'avvocato Spartaco Zugni-Tauro, che in seguito diventò onorevole; Bortolo Bellati, nonno della gentile signora Valeria Villabruna, moglie del nostro premiando e poi sindaco di Feltre; gli eredi di Bettino Bellati (così si legge) che erano Valerio Bellati, caduto nel corso della 1^a Guerra Mondiale e la cara contessa Ada che molti di voi ricordano sicuramente con simpatia; e Vittorio Negri, vicentino di origine, fratello della contessa Rina Negri Zugni e cognato dell'onorevole Spartaco Zugni.

La FRAMFEL aveva come oggetto sociale, come viene ben sottolineato dal nome "Ricami bianchi candeggiati per cavicchi e pizzi chimici in seta e cotone tipo "planem". Alcuni campioni di tale produzione sono a tuttoggi conservati con cura dal nipote dell'avv. Spartaco, dott. Massimo Guiotto e vi assicuro che meritano la più attenta considerazione per la loro alta qualità, riconosciuta tra l'altro da una medaglia d'oro all'Esposizione di Torino del 1911.

Occupava circa 130/140 persone e impiegava per il suo funzionamento ben 39 HP di energia idraulica ed elettrica.

Nel novembre del 1917, dopo Caporetto, Feltre viene invasa. La FRAMFEL viene chiusa e trasformata in ospedale e le macchine ammassate in un unico luogo, partono per ignota destinazione. Finita la guerra resta un risarcimento dei danni che probabilmente veniva aumentato se reimpiegato nella ricostruzione .

Ma le difficoltà devono essere state notevoli se solo il 24 giugno 1929, l'avv. Spartaco Zugni, liquidati gli altri soci, apre da solo nella stessa sede la "Manifattura del Piave" che tuttavia non produce più ricami, ma tessuti elastici im-



Il Presidente della Famiglia Feltrina, Prof. Leonisio Doglioni, consegna il "Premio Ss. Vittore e Corona 1993" a Giorgio Barbini. A sinistra il Sindaco di Feltre prof. Sergio Turra.

piegando una trentina di dipendenti. Dopo la morte dell'avv. Spartaco, nel 1934 subentra la moglie, contessa Giuditta de' Mezzan e i figli Gian Galeazzo e Paolina, e l'azienda continua ad ingrandirsi e arriva a 200 dipendenti finché nel 1952/1953 Giorgio Barbini, nato a Padova nel 1923, ma veneziano a tutti gli effetti, imprenditore commerciale nel settore chimico-vevtrario, probabilmente spinto o sedotto dalla moglie Valeria Villabruna, rileva prima una parte e successivamente l'intero pacchetto azionario. Nel 1968, usufruendo dei benefici della legge sul Vajont, l'azienda abbandona il vecchio stabilimento a nord del ponte delle Tezze e si trasferisce nella zona industriale delle Montegge-Peschiera abbandonando una parte della vecchia produzione (nastri) e sostituendola con la fabbricazione di tessuti elastici prodotti con macchine da maglieria (altezze che arrivano anche a m 1,80), destinati a produttori più importanti di corsetteria femminile italiani ed esteri (PLAITEX, MAIDENFORM) ma anche a confezionatori di articoli sportivi, (Val Cismon, Fila) e di abbigliamento in genere, (Benetton, Stefanel).

L'azienda, pur operando in un settore dominato dalla moda, punta tutto sulla qualità e sulla tecnologia del prodotto che, aiutato da una ottima capacità lavorativa delle maestranze, dà inizio ad un deciso processo evolutivo che le fa superare anche le crisi che hanno travagliato il nostro sistema economico negli ultimi 25 anni.

Nel 1988-89, proprio per fronteggiare il calo del mercato, Giorgio Barbini assume due importantissime decisioni.

La prima, quella di passare alla produzione a ciclo continuo adottando, dopo un accordo sindacale, l'innovativo orario di lavoro 6x6 o 7x7 che consente di ridurre i costi senza dar luogo a riduzioni del personale.

La seconda, quella di dare il via ad un grande piano di investimenti teso ad ampliare le strutture, in modo da poter razionalizzare tutto il processo produttivo.

Il piano, che avrebbe potuto avere uno sviluppo temporale inferiore all'anno, ne impiega più di due solo per partire. I "lacci e laccioli" che vincolano il nostro sistema economico-produttivo, lo imbrigliano in un sistema burocratico fatto di piani regolatori, di distanze da rispettare, di autorizzazioni da ricevere, di disegni da mantenere a tutti i costi e da processi penali da subire che impediscono o rendono molto difficile raggiungere quello stato di competitività che il tanto auspicato allargamento dei mercati richiederebbe.

Dato il principio, tuttavia, che LABOR OMNIA VINCIT, e che l'impegno dell'imprenditore è una delle forze più potenti e capaci di superare ogni difficoltà, il piano arriva comunque a compimento, ma arriva proprio nel corso della attuale crisi del 1992-93.

Quando si è certi di avere bene operato, tuttavia, la fiducia nel futuro non manca mai.

La Piave SpA che ormai raggiunge i 50.000.000.000 di fatturato e 275 dipendenti, proprio in base a questa fiducia, in accordo con i sindacati e con le maestranze, è una delle prime aziende a stipulare un contratto di solidarietà che indubbiamente permetterà di supe-

rare la crisi senza ridurre il personale e le consentirà di riprendere il suo cammino in avanti, svolgendo un importante ruolo sociale in Feltre e nel Feltrino, soprattutto da quando ha deciso di portare a Feltre tutti gli uffici della società.

Questa unificazione della testa con il corpo produttivo, è un fatto importantissimo che dà un futuro all'azienda, ma anche alle nostre speranze di amministratori feltrini che vedono così ampliarsi le possibilità di lavoro e di inserimento dei nostri giovani i quali, dopo aver studiato nelle scuole di Feltre, non sono costretti a spostarsi a Milano o a Padova dove esistono i centri decisionali.

In quest'ultimo periodo, Giorgio Barbini, Presidente della PIAVE SpA,

sta lasciando sempre più libero il campo al figlio Luca, amministratore delegato, e sta rafforzando quel legame che radica una impresa ad un territorio, congiungendo quel sottile filo di continuità familiare, (che ho cercato di delineare in questa mia presentazione) che ha unito i fondatori della FRAMFEL, tramite la gentile signora Valeria Villabruna, con la famiglia Barbini.

Auguro al figlio Luca di trovarsi bene nella grande famiglia feltrina che lo accoglie a braccia aperte ed assicura a Giorgio che, ora e sempre, quando deciderà di lasciare i campi di neve di Cortina per passare qualche ora a Feltre, troverà sempre un feltrino che sarà fiero e felice di stringergli la mano.

LA RISPOSTA DI BARBINI

Signore, Signori, desidero innanzitutto ringraziare per questo riconoscimento che, tramite la mia persona, sottolinea il costante impegno negli anni, di tutti i miei collaboratori.

Un particolare ricordo va in questo momento a mio suocero, Ing. Francesco Villabruna, membro fondatore della Famiglia Feltrina, che mi ha motivato e sorretto nel proseguimento di un'attività iniziata nei primi anni del secolo da illustri ed illuminate famiglie feltrine.

Ed è in questa continuità, fatta di amore per le nostre radici e di impegno per il nostro lavoro, che i miei figli daranno seguito, nel futuro, alla continuità dell'attività della "PIAVE".

Non posso dimenticare la famiglia Villabruna che con l'affetto e la partecipazione, al di là dei legami di parentela, ha sempre contribuito nel farmi sentire un cittadino feltrino di adozione.

Ringrazio infine Gianni Guarnieri per le parole di vera amicizia con cui ha voluto presentarmi e, nel ringraziarlo, ricordo Suo padre Enzo cui mi legavano particolare affetto ed amicizia.

Ascoltando qualche minuto fa il ricordo delle esperienze di vita del Cav. Doriguzzi, il suo grande impegno sociale e civile, mi sono sentito intimamente commosso. Ho ripercorso il mio cammino giovanile, gli anni delle speranze, l'esperienza del carcere a Venezia, la liberazione e gli sforzi di noi tutti per un domani più libero e migliore.

Mi sia infine consentito di augurare a Voi tutti la medesima emozione che provo in questo momento nel ricevere questo premio della Famiglia Feltrina che mi onora e di cui Vi ringrazio di cuore.

Giorgio Barbini

PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 1993 A LUIGI DORIGUZZI

di Felice Dal Sasso

È noto quanto il rag. Luigi Doriguzzi (GIGI per gli amici) sia schivo e riservato, specialmente di sentir ricordare i suoi trascorsi e gli avvenimenti in cui s'è trovato coinvolto, anche perché si è formato alla scuola di impareggiabili maestri, con coetanei che nella vita - affrontata come una missione da compiere con dedizione totale - hanno sempre offerto il meglio di se stessi senza nulla attendersi o chiedere.

GIGI vorrà perdonare l'impertinza di questo suo discepolo e accettare pazientemente la cerimonia che la Famiglia Feltrina - accomunandolo al dr. Barbini e a tanti altri premiati - gli riserva come momento di significativo apprezzamento.

Dovendo chiederci a che cosa ascrivere i meriti principali dell'odierno riconoscimento, più che un'area o un episodio eclatante, si impone alla attenzione il vissuto di Doriguzzi nella sua interezza. Egli è un testimone scomodo ma qualificante di un singolare periodo che ha visto Feltre perdere progressivamente di importanza per vicende storiche, politiche e religiose, senza scoraggiarsi, sapendo esprimere all'occorrenza con ottimismo e legittimo orgoglio gli

uomini adatti a rendere attuale il suo motto: "nec spe nec metu".

È significativo che la Famiglia Feltrina, in questo periodo offuscato da episodi di corruzione e degrado morale e politico dove ambizione e tornaconto personale uniti all'arroganza del potere, sembrano aver dettato le regole della civile convivenza, abbia estratto dal silenzio e dal nascondimento in cui s'è rifugiato negli ultimi trent'anni la figura emblematica di Doriguzzi per proporla all'attenzione della cittadinanza e delle giovani generazioni.

Nato nel 1915 a ridosso dell'invasione del Feltrino, dopo la rotta di Caporetto, che lo vedrà sfollare con la famiglia nel Cuneense, Doriguzzi trascorre la sua giovinezza in mezzo alle vicissitudini di due guerre. I contrasti politici degli anni venti e le vicende economiche condizioneranno gli indirizzi scolastici e le scelte professionali.

Contemporaneamente potrà godere della fortunata concomitante presenza in Feltre di personaggi come Gaggia - Villabruna - Basso - Rocca - Dal Piaz - Alpago Novello - Biasuz e il Vescovo Cattarossi che hanno dato lustro alla città e alla società distinguendosi nei

campi della imprenditoria, della politica, della cultura, della sensibilità sociale e della santità.

L'ambiente è permeato della loro presenza e dei loro ammaestramenti e il mondo giovanile necessariamente ne subisce il fascino, la passione, l'entusiasmo.

È anche il tempo in cui GIGI avrà modo di incontrare i padri del populismo bellunese e delle origini dell'Azione Cattolica alla quale si accosterà immediatamente. "Preghiera, Azione, Sacrificio" costituiscono il motto a cui saprà uniformare la sua vita e la chiamata avrà una risposta generosa e totalizzante. "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto, e il vostro frutto rimanga", dice il Signore.

Il ruolo svolto da Doriguzzi negli anni giovanili va collocato nel contesto storico che vede l'efficienza organizzativa del partito fascista impegnata ad incanalare tutte le forze sociali, mentre "la Chiesa cerca di rispondere riorganizzando l'Azione Cattolica considerata strumento efficace di capillare penetrazione cristiana nella società e un mezzo per stabilire una vasta rete di relazioni allo scopo di far fronte ad ogni evenienza. Si cerca di organizzare il laicato con un sistema che sia al di fuori e al di sopra dei partiti in rapporto stretto con l'autorità ecclesiastica. Anche il Vescovo Cattarossi richiama l'attenzione sulla impronta da dare all'associazionismo cattolico inteso come scuola di apostolato e di militanza.

La cronistoria manoscritta da Doriguzzi della Federazione Giovani Cattolici di Feltre dal 1927 al 1943 ci fa

conoscere come i propagandisti in quel periodo - a piedi o in bicicletta, d'estate o d'inverno, con il sole o con la neve - siano in grado di visitare e controllare ben 21 centri della diocesi di Feltre: da Zorzoi a Meano, da Arson a Valle di Seren, da Cesiomaggiore a S. Donato di Lamon.

Dirà Doriguzzi: "preoccupazione dell'Azione Cattolica è puntare direttamente alla formazione interiore ma globale dell'uomo. Non è sufficiente limitarsi alla educazione religiosa. L'area nella quale l'Azione Cattolica estende la sua attività, il campo più idoneo per lo svolgimento del suo compito non può essere che quello sociale".

All'interno dell'Azione Cattolica "si vengono lentamente formando i quadri di una futura classe dirigente - come affermava D. Giulio Gaio - pronta a sostituire quella fascista nella evenienza di una crisi politica". L'Azione Cattolica feltrina non è infatti solo fermento spirituale, ma anche culturale e politico. Di fatto diventa il "centro di gravità" intorno al quale tendono a ruotare tutte le altre iniziative. Questo periodo esprimerà anche due indimenticabili figure che la Famiglia Feltrina annovera fra i suoi padri fondatori: l'on. Manlio Pat e l'on. Giuseppe Riva.

Fanno parte con Doriguzzi dei "Liberi e Forti", gli uomini politici del dopoguerra nati e formati all'interno del movimento cattolico, "chiamati - come diceva Aldo Moro - a rappresentare un modello di presenza nella società degli anni a venire impegnata a ricercare ed attuare il bene comune".

Se prima della 2ª guerra mondiale Doriguzzi è con don Giulio Gaio impe-



Luigi Doriguzzi riceve il "Premio Ss. Vittore e Corona 1993" dal Presidente della Famiglia Feltrina.

gnato a far sorgere in tutte le parrocchie della diocesi i circoli di Azione Cattolica, già nel 1936 noi lo troviamo con mons. Piero Tiziani, Pat, Corazzin e Burgher a fondare la Conferenza Maschile di San Vincenzo della Cattedrale che ancor oggi lo vede attivo presidente.

Sono così due i filoni giovanili percorsi con grande entusiasmo da GIGI: la formazione religiosa e civile della gioventù e l'azione caritativa a favore di una società caratterizzata da una diffusa presenza dei poveri. Ma di questo aspetto parlerò successivamente.

L'Azione Cattolica vedrà nel dopoguerra Doriguzzi accentuare la sua presenza anche nelle vesti di Presidente.

Sempre con don Giulio e assieme agli splendidi campioni: l'ing. Fausto Luciani, Romeo Centa e Pietro Bonato, promuoverà la distinzione dell'impegno ecclesiale da quello civile e politico dando vita al Comitato Civico e concorrerà alla ristrutturazione della Casa Opere Cattoliche, al potenziamento del Cinema Italia, all'avvio della Tipografia "B. Bernardino", al recupero funzionale di S. Vittore; mentre la necessità di moltiplicare le forme di assistenza lo coinvolgeranno nella istituzione delle Colonie: marina di Cavallino e montana di Passo Cereda e nel far sorgere a livello diocesano le A.C.L.I. e il Centro Sportivo Italiano.

Lo storico francese Jacques Sèmelin in un recente studio della "Resistenza civile in Europa negli anni della guerra 1939/45" sostiene che esistono tutt'oggi criteri poco approfonditi che non possono essere trascurati quando si distingue la resistenza civile "combinata" ad obiettivi militari, da quella "autonoma", con fini propriamente civili, come la difesa delle popolazioni e di certe istituzioni politiche, giuridiche, educative, culturali, o ancora il salvataggio dei perseguitati.

Su questo secondo filone incontriamo Doriguzzi che senza tentennamenti fa le sue scelte coscienziose. Vendramini, a tal proposito riporta una sua significativa dichiarazione usata da qualche critico per giustificare l'accusa di "attendismo" rivolta ai cattolici:

"vorrei dire che il movimento cattolico feltrino - egli afferma - si trovò al centro della prima fase resistenziale. Gli elementi più attivi, dai preti, ai laici, tutti si mossero senza incertezze, per rispondere in maniera adeguata ai problemi creatisi con la caduta del fascismo e l'arrivo dei nazisti. C'era in molti cattolici soprattutto il desiderio di assistere le persone che si trovavano in difficoltà: ebrei, ex prigionieri, sbandati. Dividemmo anche le zone per un'azione più capillare. Per quanto riguarda l'intervento armato noi eravamo dell'idea di prepararci per il momento dell'insurrezione, per un'azione finale, quando il fronte si fosse avvicinato alla nostra zona e di non attuare sabotaggi che potevano procurare una rivalsa sulla popolazione".

Doriguzzi frequenta le riunioni clandestine, per lo più in seminario, con

ufficiali ex militari (Zancanaro, Vida e altri) e successivamente con rappresentanti politici al fine di costituire il C.L.N.

Nel delicato complesso lavoro politico-organizzativo mantiene i contatti con i clandestini responsabili dei "lanci" per rifornire la resistenza di armi e materiali. A seguito di un'operazione mal riuscita viene arrestato dai tedeschi, trasferito al carcere di Baldenich, dove subisce nelle carni e nello spirito un crudele martirio rifiutandosi di dare informazioni.

Destinato alla impiccagione, viene liberato assieme ad altri prigionieri in modo rocambolesco da una spericolata azione partigiana.

Inizia così la sua vita clandestina.

Luigi Doriguzzi (MOMI) raggiunge i patrioti in montagna dove il comandante "BRUNO", un comunista umbro, lo volle al suo fianco nella Brigata garibaldina "Gramsci", quale vice comandante e sovrintendente.

Scrive di lui Luigi Meneghel nel suo libro "Armati e disarmati nella resistenza per la libertà": "In Pietena questo generoso soldato della libertà fu un autentico soldato di Cristo. E fu un mattacchione come gli altri, la cui franca allegria era intimo bisogno di vita, anche per tener duro. Rischio, lavoro, preghiera e canto: e risate matte.

Non c'è troppa amicizia fra i diavoli della montagna e Dio: i più, forse, avevano dimenticato le orazioni balbettate con la mamma nella remota infanzia; qualcuno di sicuro pregava di nascosto, vergognoso di essere visto. Insomma nessuno avrebbe avuto piacere d'essere scoperto in odore di religiosità;

paura, era logico, ce n'era; ma come si vinceva la paura, bisognava vincere quella debolezza di femminucce. Dio non c'entrava con i tedeschi, neanche indirettamente e lassù si viveva solo in odio al tedesco. Tutto il resto era ingiustificabile. In quell'atmosfera MOMI si mise tranquillamente a pregare senza nascondersi e senza ostentazione e quando in una mattina di nuvolo scappò via un colpo e ferì la tempia del partigiano Itten che dormiva, diciott'anni scarsi, MOMI fraternamente da buon missionario ne compose il cadavere e recitò la preghiera dei defunti. E quegli scanzonati non ci trovarono nulla da ridere; qualcuno dentro provò un tuffo, ritornarono a galla ricordi candidi di manine giunte, solennità e promesse della prima comunione, e tutti forse compresero un po' umanamente la grandezza della vita e il comune diritto alla vita stessa, stroncato talvolta dalla brutale necessità degli avvenimenti. E guidati da MOMI i bravacci di Pietena recitarono il Santo Rosario compunti. E le armi facevano scudo alle ginocchia; nessuno si lamentò per la stanchezza e nessuno mancò di pregare per il compagno che continuava il suo sogno e aveva donato la sua giovinezza all'Italia".

Come ho detto in precedenza, da socio fondatore della San Vincenzo Maschile, Doriguzzi manifesta un'altra peculiare caratteristica: la sua costante, amorevole attenzione ai più bisognosi e diseredati per cogliere e sovvenire la povertà più nascosta. Durante la guerra con Bonato e Centeleghe organizzerà la raccolta e lo smistamento alle famiglie di ogni notizia o informazione sui morti, i prigionieri, i dispersi; promuoverà

i collegamenti e le visite ai prigionieri politici del campo di concentramento di Bolzano; e con la fine delle ostilità si farà parte attiva con ogni mezzo, compresi quelli di fortuna, per facilitare il rimpatrio dei prigionieri dai campi di concentramento e la loro assistenza logistica.

Nel 1945 viene nominato Commissario straordinario dell'E.C.A. facendo da ponte con l'Amministrazione Comunale della quale è Assessore anziano durante la gestione Barbante e Riva. Sono i periodi più difficili: la miseria presente dovunque, la disoccupazione diffusa, le violenze e le vendette da temperare, un paese da ricostruire, la ripresa delle attività.

Doriguzzi ha scelto il settore più esposto perché congeniale allo spirito di servizio alla comunità. Sono i tempi in cui ad ogni nevicata si presentano davanti al municipio più di 500 volontari spalatori per una giornata di lavoro e le Cucine di Beneficienza distribuiscono anche 2000 pasti caldi gratuiti.

Riandando con la memoria al tempo delle contrapposizioni ideologiche che hanno visto le forze politiche e sociali barricate nella difesa ad oltranza delle rispettive verità ha fatto meraviglia la disponibilità di Doriguzzi alla tolleranza e al dialogo.

Senza deflettere dai principi in cui crede, egli opera costantemente prima, durante e dopo la guerra per il più aperto pluralismo sociale e politico, per gestire il travagliato momento di transizione coinvolgendo ogni componente democratica disponibile e facendo il possibile per agevolare politicamente e istituzionalmente un cammino reale

verso la riconciliazione fra istituzioni e società; attento all'altrui pensiero, desideroso di conoscere e di capire, quasi guidato dal motto Giovanneo di ricercare piuttosto ciò che unisce per la promozione del bene comune.

Riusciamo perciò a comprendere il ruolo di responsabilità ricoperto nel Comitato di Liberazione locale e successivamente a fianco del comandante "BRUNO" della brigata garibaldina "Gramsci", o con Bepi Barbante nella prima amministrazione comunale del dopoguerra ed infine nella Lista Civica del 1958 come segnale di dissenso ad un autoritarismo che già incominciava a lacerare il tessuto sociale.

Dote rara in quanti hanno accesso alle cariche pubbliche e ai posti di responsabilità elettivi, Doriguzzi è attento

ai segni dei tempi, pronto a lasciare spazio ai più meritevoli ed ai giovani ai quali ha sempre donato generosamente la sua ricchezza interiore, con la stessa sensibilità e diligenza avuta in famiglia, sapendosi ritirare in punta di piedi. Come ha dimostrato disponibilità nel servire la comunità, così riconosce nell'avvicendamento spontaneo la freschezza della democrazia e il coagulo per stare insieme.

Gli anni '60 vedono Doriguzzi impegnato a crescere la bella famiglia. Cinque figli domandano un'attenzione straordinaria ed esigono continua dedizione e totalizzante disponibilità.

E Doriguzzi scompare dalla ribalta, incominciando contemporaneamente una nuova avventura.

Come il buon vino migliora invec-



La sala degli Stemma del Municipio di Feltre durante la cerimonia per il conferimento dei "Premi Ss. Vittore e Corona 1993".

chiando, così Doriguzzi sta offrendo alla comunità un altro stupendo contributo. Sovente la cronaca locale annuncia nuove originali segnalazioni di documenti, testimonianze, reperti, conferme storiche, scoperte. Sono i risultati della oggettiva, qualificata, rigorosa, scientifica ricerca di Doriguzzi, che forse ha trovato in questo periodo la possibilità di dedicarsi a quanto era più congeniale con la sua "forma mentis" e che le circostanze e le vicende della vita gli avevano impedito di intraprendere.

Scavare nel passato per il bisogno di conoscere da dove veniamo, chi erano e cosa hanno fatto i nostri antenati, per capire chi siamo e dove possiamo andare. In questo risalire alle origini vi è l'esigenza di sfrondare la leggenda e conoscere, per recuperare la verità che ci fa liberi, dare conferma alla propria esperienza umana e trasmettere alle nuove generazioni la consapevolezza che il cammino della comunità, il progresso civile e sociale avvengono grazie

all'apporto silenzioso di un'infinita eletta schiera di persone oscure (sono i nostri ascendenti) che hanno cercato di realizzare se stessi, portando a compimento la loro missione e collocando la loro tessera nel grande mosaico della storia.

Con loro anche Gigi Doriguzzi sembra volerci suggerire questi intensi consigli di Martin Luther King: "Se non puoi essere un pino sul monte, sii una saggina nella valle, ma sii la migliore, piccola saggina sulla sponda del ruscello.

"Se non puoi essere un albero, sii un cespuglio.

"Se non puoi essere un'autostrada, sii un sentiero.

"Se non puoi essere il sole, sii una stella.

"Sii sempre il meglio di ciò che sei.

"Cerca di scoprire il disegno che sei chiamato ad essere: poi mettiti con passione a realizzarlo nella vita".

Grazie Gigi.

LA RISPOSTA DI DORIGUZZI

La Famiglia Feltrina, tra le sue molteplici benemerite annovera l'assegnazione del Premio S. Vittore ogni anno ad una o due persone "feltrine" cioè a persone che a Feltre hanno voluto e saputo donare con "intelletto d'amore" tempo, intelligenza, iniziativa.

Ormai la collana dei "S. Vittore" è ben nutrita e spazia in tutti i settori dell'attività cittadina.

Così trovarmi improvvisamente accolto in sì nobile consesso mi mise in crisi. E sentii limpido e veritiero l'interrogativo che stupito mi rivolse Alvise, mio nipote settenne: "Ma cosa fai nonno per meritarti le medaglie d'oro?"

Cosa rispondere? Il prof. Doglioni e l'amico Dal Sasso hanno trovato tante parole "studiate ed appropriate" che quasi quasi mi hanno convinto. Si sa, la gentilezza e l'amicizia sono specializzate nel toccare le corde più sensibili.

Feltrino per nascita, lo divenni sempre più convinto per gli incontri che la Provvidenza dispose sapientemente sul mio ormai lungo cammino.

Sarebbe dolce il riandarli a rivisitare ma tempo e spazio non me lo concedono. Così non mi resta che, confuso, ringraziare "i colpevoli" e rientrare tranquillo nei ranghi.

Luigi Doriguzzi

LA CHIESA DI SAN ROCCO IN PIAZZA MAGGIORE

di Gabriele Turrin

In seguito alla diffusione di una pestilenza, contro cui allora non c'era rimedio, il Consiglio dei Nobili di Feltre nel 1530 fece voto di erigere un tempio a San Rocco.

Il voto venne mantenuto e la Chiesa alla fine del '500 poteva dirsi completata nelle sue strutture principali.

Da allora essa ha assistito alle molteplici vicende che hanno interessato la città nel corso dei secoli.

Nel 1918 fu devastata dagli Austriaci durante la 1ª Guerra Mondiale, ma grazie all'impegno e all'interessamento del Vescovo Cattarossi venne riaperta al culto nel 1923.

In questi ultimi decenni, per quanto affidata alle cure dei Padri Canossiani, la Chiesa non è riuscita a sottrarsi ad un processo di lento e preoccupante degrado.

Ora il grido di allarme lanciato da alcuni cittadini è stato raccolto con sollecitudine dal parroco della Cattedrale, Mons. Giuseppe Sartori, che ha costituito un apposito Comitato, incaricato del suo restauro.

Ne fanno parte persone di tutte le parrocchie della città, a riprova della

dimensione cittadina del problema.

Il progetto di restauro è già stato redatto dall'arch. Leo Moretto, che ha dimostrato ancora una volta la sua disponibilità; approvato dall'Ufficio tecnico del Comune di Feltre, ora è all'esame della Soprintendenza di Venezia.

Il preventivo per il rifacimento del tetto si aggira sui 125 milioni; un intervento successivo relativo ai serramenti, all'impianto elettrico, alla pavimentazione e alla tinteggiatura prevede una spesa di altri 120 milioni. Somme certamente impegnative che tuttavia non hanno scoraggiato il Comitato, presieduto dal rag. A. Dall'Agnola, che ha deciso di avviare una capillare opera di informazione e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica feltrina.

Il fatto poi che nel recente passato siano stati restaurati in città il Campanile di San Giacomo, il tetto di Santa Maria degli Angeli grazie a pubbliche sottoscrizioni fa ben sperare in gesti di rinnovata generosità. Oltre tutto, dopo tanto parlare sul recupero del Centro storico, questo intervento rappresenta un passo concreto in tale direzione. E poi, rispetto al passato, c'è maggiore

attenzione verso un patrimonio che è stato consegnato ai Feltrini dalle generazioni passate.

Per essere dunque degni di questa tradizione di civiltà, essi faranno anche

questa volta la loro parte e presto la Chiesa di San Rocco verrà restituita al culto e all'ammirazione dei visitatori. Almeno tale è la speranza del Comitato e di quanti si sentono legati a Feltre.



La Chiesa di San Rocco in Piazza Maggiore.

Ogni Feltrino è invitato a versare il suo contributo presso la Cassa di Risparmio di Feltre sul C/C n. 70105/77 oppure presso la Canonica della Cattedrale di Feltre. Solo così si potrà iniziare a ridare splendore ad un gioiello di Feltre e dei Feltrini.

Il Comitato per il restauro della Chiesa di San Rocco

AMICI SCOMPARSI

RICORDO DI PIETRO SLOGNO

Si è spento a Feltre il 22 aprile 1993 all'età di quasi 82 anni l'avvocato Pietro Slongo, figura assai nota nel mondo professionale e politico provinciale bellunese.

Si era laureato a Padova nel 1936 e fino all'età di 80 anni ha esercitato con impegno e passione la professione forense. Alpino nell'ultima guerra, dopo la fine del conflitto sentì fortemente il dovere di partecipare alla vita politica ed iniziò la sua quarantennale militanza nel partito socialista democratico italiano del cui direttivo provinciale bellunese fu membro dal 1949 al 1983. È stato candidato alle elezioni politiche nazionali del 1963 e del 1968 e nelle regionali del 1970 ed è stato ininterrottamente consigliere comunale di Feltre dal 1950 al 1983; è stato pure sindaco di Feltre dal 1960 al 1962 e assessore.

Come esponente del suo partito, per molti anni ha ricoperto incarichi nell'amministrazione di vari enti pubblici feltrini, da quella dell'Ospedale Civile a quella della Comunità Montana Feltrina, a quella del è stato anche presidente del Sottocomitato feltrino della Croce Rossa Italiana e dell'Azienda Autonoma del Turismo di Feltre. Va ricordato anche che fu socio fondatore del Lions Club di Feltre e del Panathlon Club.

Impegno politico e civile profusi con grande dedizione per più di cinquant'anni nei gangli più importanti della vita amministrativa di Feltre gli hanno valso la stima e la riconoscenza dei concittadini.

È giusto ricordare qui anche i suoi meriti di fondatore e sostenitore della Famiglia Feltrina di cui ha promosso l'istituzione e seguito le sorti con sollecitudine di membro autorevole e appassionato, dando ad essa in molteplici occasioni il contributo della sua ricca esperienza.

Alla sua sposa Enrica ed alla figlia Alessandra giunga da "El Campanón" il solidale commosso saluto di partecipazione di tutti i soci della Famiglia Feltrina.

L. Doglioni

RICORDO DI BARTOLOMEO ZANENGA

È mancato a Belluno il 3 marzo di quest'anno, all'età di circa 70 anni, il professor Bartolomeo Zanenga.

La sua scomparsa è motivo di rimpianto anche per la Famiglia Feltrina che in lui ha sempre avuto un amico e sostenitore, tra l'altro sempre pronto a collaborare alle iniziative editoriali della nostra associazione.

Bartolomeo Zanenga aveva compiuto gli studi superiori al Liceo Tiziano di Belluno e si era laureato nel 1949 in Lettere Moderne all'Università Statale di Milano. Fedele all'ideale politico che aveva abbracciato nell'adolescenza, militò per tutta la vita nel Movimento Sociale Italiano, rivestendo incarichi nella sede centrale romana, nella direzione regionale veneta ed in quella provinciale bellunese. Fu a più riprese consigliere nell'amministrazione comunale di Belluno, partecipando con impegno e con ottima cognizione dei problemi cittadini ai dibattiti comunali.

Bartolomeo Zanenga ha iniziato la sua vita professionale come pubblicista a Roma; è stato poi direttore dell'Ufficio Stampa del Comune di Cortina d'Ampezzo nel periodo delle Olimpiadi 1955-56, ha insegnato nella locale scuola alberghiera ed ha diretto l'Azienda di Soggiorno cortinese; dal 1962 al 1966 lavorò a Roma come giornalista, lasciando poi la capitale per ritornare nella sua Belluno nelle cui scuole superiori insegnò lettere fino al 1988.

Direttore dell'Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore dal 1972 fino alla morte e membro della Deputazione di Storia Patria delle Venezia lascia una nutrita messe di libri, saggi, articoli e recensioni.

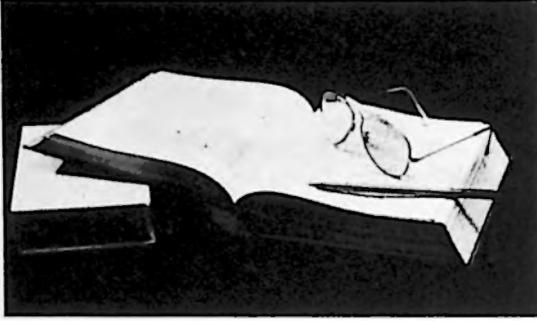
Un cenno a qualche libro: *Viaggio lungo il Piave nel secolo XVI, dalle antichità bellunesi di Pierio Valeriano* (Roma 1966); *Elogio della polenta* (Feltre 1970); *Illustrazione e commento alle poesie dialettali inedite di Bartolomeo Cavassico* (Venezia 1971); *Giuseppe Coraulo e la Gerusalem Liberada* (Belluno 1973); *Dolomiti e Montagna Veneta. Itinerari turistici*, (a cura di B.Z.), (1980); *La poesia "minore" di Giuseppe Coraulo*, in Studi Bellunesi in onore del prof. Giovan Battista Pellegrini (Belluno 1981); *Guida alle Universiadi* (1985); *Una tradizione millenaria per le zattere del Piave* (1986).

È impossibile riportare in questo ricordo tutti i titoli della sua copiosa bibliografia; basti ricordare che nel 1952 egli ottenne il premio giornalistico "Cortina Ulisse" per un articolo sulle Dolomiti.

La partecipazione alla vita politica ed amministrativa della sua città, l'impegno nel dirigere appassionatamente l'Archivio, la principale rivista storica della provincia bellunese, la collaborazione costante a tutte le manifestazioni culturali bellunesi sono stati meriti precipi di Bartolomeo Zanenga e sono stati frutto di una operosità e di un impegno civile che i bellunesi non potranno dimenticare.

Alla signora Franca ed ai tre figli la Famiglia Feltrina rinnova le più sentite condoglianze nel ricordo del loro Caro.

L. Doglioni



LIBRI RICEVUTI

Le biografie feltrine di Giuseppe Biasuz, a cura di Gianmario Dal Molin - Famiglia Feltrina - Tip. B. Bernardino, 1992.

Quando, nell'ottantacinquesimo suo anno, molti amici, e particolarmente di Feltre, vollero onorare Giuseppe Biasuz e la sua lunga attività di studioso, egli pensò di raccogliere quasi un compendio dell'opera sua per la città in Cento schede di storia ed arte feltrina, contenenti i titoli e un riassunto delle principali pubblicazioni sull'argomento, scegliendo, fra le moltissime di un cinquantennio di pressoché ininterrotta attività, quelle sugli artisti feltrini e le loro opere, sugli aspetti più diversi della vita di Feltre nel tempo, soprattutto sugli uomini, i personaggi che parteciparono a quella vita. A quest'ultimo suo particolare argomento di studio posero mente gli amici della "Famiglia Feltrina", l'Associazione che promosse la pubblicazione di un volume (a cura e con introduzione di Gianmario Dal Molin), intitolato felicemente Le biografie feltrine di Giuseppe Biasuz (con presentazione del Presidente Leonisio Doglioni). Son 115 "vite", tratte da saggi, note, schede, anche recensioni, disposte alfabeticamente a modo di dizionario biografico, tuttavia con un indice cronologico che ci permette di leggere l'opera anche nella successione storica, sia traendone la suggestione di un mutevole scenario di vita nel tempo, sia particolarmente attratti dai personaggi ricordati, dal rilievo dato alle loro opere e dalla penetrazione nell'animo loro. Feltre fu la città dell'anima di Biasuz, non la sua prevalente residenza, e neppure vi nacque. Nacque invece in una solitaria località dell'altipiano di Curitiba, capitale del Paraná, in Brasile.

Gli interessi di studio del Biasuz furono di carattere letterario, ma artistico e storico soprattutto. Preminenti, come si è detto, quelli sulla vita, sull'arte, sulla cultura di Feltre, particolarmente quelli delle singole personalità, le biografie feltrine. Venuto ad abitare a Padova, alcuni contributi furono dedicati alla storia del Liceo da lui presieduto, all'Accademia Patavina di cui fu socio, ad amici padovani scomparsi. Lungo tutta la sua attività di studi, di quando in quando apparvero anche saggi di storia della letteratura italiana, com'era già stata la sua tesi, prevalentemente su

autori dell'Ottocento: particolarmente sul Carducci e sul Tommaseo, sul Manzoni (di cui diremo); anche su scrittori più vicini nel tempo e alla prima guerra: Renato Serra, il D'Annunzio, Nino Oxilia, Ettore Cozzani.

Nella sua lunga, ininterrotta attività di studioso, il Biasuz non si propose di comporre grosse opere di carattere generale, di stampar volumi; quelli pubblicati (sul Brustolon, sul Terilli, sul Santuario dei Ss. Vittore e Corona) risultarono dalla accumulazione di contributi minori che si susseguirono numerosissimi negli anni. Egli rifuggiva dal generico, dall'astratto, dalla parola inutile; era ben persuaso (come scrisse) della complessità della storia e degli individui, che non si può risolvere in una formula. Preferì perciò i saggi, gli articoli, le note: anche le recensioni raccolgono osservazioni e notizie importanti. Molti suoi scritti si adeguarono anche alle interne misure delle riviste a cui vennero affidati: così nella continua collaborazione, dal 1930, all'Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore, o più tardi alla più familiare rivista El Campanon, organo della già ricordata "Famiglia Feltrina". Molti dei suoi contributi furono anche sollecitati da circostanze esterne e tuttavia in essi niente di occasionale; i suoi scritti non sono programmati, non si susseguono metodicamente e tuttavia tutti si iscrivono nel disegno della vita e della cultura della sua città, si compongono in un'armonia a cui egli mirava dall'interno.

Perciò risulta, dall'insieme degli scritti di argomento feltrino, un panorama vario, che occupa un lungo arco di secoli, dal Trecento ai nostri giorni; vario e ampio anche per le diverse categorie dei personaggi considerati: accanto agli artisti, gli umanisti dalla fine del Tre al Cinquecento, e la nuova erudizione e le scienze del Settecento e - variando con i secoli gli interessi non soltanto culturali - le diverse personalità dell'Ottocento, e via via fino ai conoscenti suoi, i dotti o gli umili amici. Il panorama è anche più largo e vario, avendo il Biasuz considerato non solo i feltrini di nascita, ma anche quanti a Feltre vennero a soggiornare per un breve o lungo periodo, e d'altra parte, specialmente per gli artisti, quanti feltrini furono presenti in città venete. Non deriva quindi dalle "biografie feltrine" una impressione di "locale", di "provinciale", come si suol dire, in senso di ristretto e di chiuso: naturalmente per merito dell'occhio dello storico, che d'altronde è attento ad osservare i particolari, quando questi rivelino in modo insostituibile la realtà del passato.

Biasuz nella preparazione dei suoi scritti non trascurava certo la bibliografia dell'argomento, e talora muoveva da ricerche d'archivio e da notizie di manoscritti. C'era poi la penetrazione, per così dire, nei fatti, per cui riusciva a delineare fisionomie diverse degli uomini con mano attenta e sicura. Con discrezione, ma non senza escludere la simpatia, l'emozione contenuta: nelle sue biografie si respira come una viva atmosfera umana, in cui affiora talvolta anche un arguto sorriso; la sua "lettura" dei fatti e degli uomini. Naturalmente appare spesso anche il suo giudizio: della cui difficoltà, di giudicare, e dei suoi limiti, aveva molto appreso dalla sua stessa esperienza di vita: nella guerra, nella prigionia e nella scuola. A queste qualità di partecipazione è dovuta anche la sua capacità di essere vicino, di cogliere l'aspetto umano e per così dire perenne anche di persone lontane nel tempo, come Vittorino

da Feltre e il grammatico Antonio da Romagno, al quale, come diceva don Ferrante, non piaceva né comandare né ubbidire.

Dalle stesse biografie, lette nel loro insieme, risulta anche una animata cronaca della città, della sua cultura e dell'arte, della vita sociale e religiosa. S'aggiungano i contributi dedicati ad aspetti particolari di quella vita: sul costume, le feste, i proverbi, il dialetto, medici e medicine, sugli ospizi, sulle case affrescate, sulle meridiane, su edifici sacri e profani. Come dimenticare il Santuario dei Santi Vittore e Corona, in alto, come Palladio della città, con i suoi tesori di lapidi e ricordi antichissimi? E dimenticare l'amico d'infanzia di Biasuz, il rettore don Giulio Gaio, vissuto lassù fin oltre i cent'anni, che anzianissimo s'avventurava con una vecchia auto giù per i tornanti che portano alla città? Sono tanti gli amici di Feltre che il Biasuz ricordò con discrezione e affetto. Ricorderò solo, come esempio, il laico, grande studioso ed editore del Goldoni, Giuseppe Ortolani (con "quella sua mirabile prontezza al sorriso"), e in altro versante, quel giovane prete, Antonio Scopel, rimasto nel 1917 nel suo paesino sotto il Grappa distrutto dalla guerra, pastore di un gregge affamato e angariato dai nemici.

Lino Lazzarini

(Dal discorso commemorativo in onore di Giuseppe Biasuz, tenuto dal Prof. Lazzarini presso l'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, il 15 maggio 1993).

GIORDANO DE BIASIO, Memoria e desiderio. Narratori ebrei d'America, UTET, Torino 1993, pp. 262.

Il percorso scientifico di Giordano De Biasio come studioso della letteratura anglo americana, un cammino fatto di docenza e di ricerca in Italia e in America, passa attraverso tre distinti filoni:

- il realismo, con un saggio su Caldwell (1978);*
- il marxismo, con un volume sulla frontiera proletaria riguardante i rapporti in letteratura fra intellettuali americani e ideologia marxista (1982);*
- l'ebraismo, con questo nuovo ultimo saggio sui narratori ebrei d'America.*

Questo volume è idealmente diviso in due parti:

- di approccio critico-letterario ad alcuni problemi di fondo propri di quella "letteratura con trattino" che, pur negata dagli stessi interessati nei loro sforzi ambigui di integrazione, è la più eminente e la più antica d'America;*
- di applicazione esemplificativa su alcuni fra i più importanti narratori ebrei d'America: Saul Bellow, Henry e Philip Roth, Bernard Malamud, con l'approfondimento dei complessi rapporti fra cultura ebraica e realtà americana e con le suggestioni, i miti e le sensibilità che scaturiscono dal confronto fra una dimensione culturale ed una dimensione esistenziale.*

La frenesia creativa degli ebrei del vecchio e del nuovo mondo, che li ha fatti

entrare nella storia della letteratura si è servita ultimamente di due lingue "imperiali": il tedesco e l'inglese. Ma, mentre in Europa questo tentativo è fallito a causa dell'incapacità della cultura tedesca di comprendere e accettare le capacità dell'ebreo di una lettura del mondo in termini di modernità e di giustizia, in America, malgrado fossero molti a ricordargli che non era gradito, il letterato ebreo poté ritrovare la sua "terra promessa": una terra dorata, senza castelli kaskiani.

De Biasio elenca le varie situazioni che hanno reso possibile tale letteratura:

- la secolarizzazione degli intellettuali ebrei e il loro sogno di assimilazione e integrazione nel mondo dei gentili, ripudiando il loro antico retaggio contrassegnato dalla sigla "A.C.", un retaggio che li confinava in una cultura inadatta a sostenere l'urto e la complessità del mondo moderno;*
- la stessa natura antisemita della letteratura WASP che, rinforzando il pregiudizio rinforzava l'identità di questo popolo unico al mondo: un popolo che, in virtù di una personalissima intensità interiore e di una insuperabile energia, può frantumarsi in una miriade di individui senza "perdere le qualità della razza", e con la caratteristica che nessun altro popolo ha, quella di considerarsi tutti uguali fra loro;*
- lo stupore della scoperta, il culto della gratitudine, il mito del successo;*
- l'ossessione della libertà che, nella letteratura ebraica americana non si realizza, come in quella WASP, nella natura, nell'amicizia fra maschi, nei viaggi in Europa, ma nel rapporto di coppia, soprattutto esogamico;*
- il gioco dei due opposti miti: del sogno americano e dell'ideologia marxista nei confronti della quale l'antica attesa messianica dei padri sta come l'astrologia all'astronomia;*
- il gioco della memoria e quello della finzione, che all'interno del romanzo ebraico americano, rappresenta una sorta di interminabile kaskiana "lettera al padre", dove i figli cercano un congedo intenzionalmente prolungato "dai genitori e dall'ebraismo".*

Degli autori approfonditi infine De Biasio coglie i seguenti aspetti fondamentali:

- la sterilità creativa di Henry Roth, "un mistero che afferra chiunque abbia conosciuto la sua storia e abbia letto il suo unico romanzo", facendo di questo autore un vero e proprio caso letterario;*
- la rielaborazione in Saul Bellow della più o meno latente misoginia dei padri fondatori della letteratura americana in un pianeta biblico di donna "virago", dominatrice di maschi immaturi, non di rado nella distruzione di valori etici, familiari e interpersonali;*
- l'individuazione nella narrativa di Bernard Malamud di un mondo kaskiano di eroi che pervengono alla redenzione attraverso la sofferenza, in una serie di riti di passaggio caratterizzati dalla rinuncia e dall'oblio e che alla fine sono premiati e nobilitati dal riscatto morale;*
- il gioco delle equivalenze fra vita e finzione in Philip Roth, fra l'autore storico e la sua produzione narrativa quasi che i suoi romanzi fossero confessioni autobiografiche, con la conseguente incapacità di controllare questo processo di sdoppia-*

mento che lo costringe alla fine a capovolgere tutto, quando nell' "Autobiografia" dice di essere in fondo "quel bravo ebreo che è sempre stato".

Da questi spezzoni il lettore comprenderà sia la complessità dei problemi approfonditi, sia la vastità degli orizzonti letterari per i quali De Biasio, pur con la rigidità dell'esperto, sembra condurre per mano di lettore.

L'importanza del volume non abbisogna di commenti. L'apparato di note e le 30 pagine di bibliografia fanno da degna cornice alla ricerca di questo importante lavoro del nostro studioso bellunese.

Gianmario Dal Molin

ENRICO DE NARD, Belluno e Feltre nelle antiche stampe. Introduzione di Paolo Conte, 1992, pp. 237.

Storie civiche o addirittura bibliografie di storia locale ve ne sono a decine anche in provincia di Belluno. Gli aspetti iconografici invece sono stati sempre trascurati. Questo volume colma dunque un vuoto evidente nella ricerca di storia locale, poiché, a parte una fondamentale tesi di laurea del 1973 di Annamaria Bagatella Seno e qualche altra monografia per soggetto o per autore, nulla di organico vi è sull'argomento.

Il volume mette in luce almeno tre ordini di esigenze:

- far risalire il rapporto fra l'importanza assunta da una città e la sua iconografia;*
- radunare un numero di reperti altrimenti inaccessibili;*
- fornire al lettore spunti di analisi, riflessione e ricordo.*

Nella premessa Paolo Conte, oltre ad inquadrare efficacemente l'autore e l'opera, chiarisce l'interrogativo della vistosa lacuna di reperti feltrini rispetto a Belluno (circa la metà), nonché alcuni limiti strutturali dell'opera.

Gianmario Dal Molin

Don Giulio, Testimonianze. A cura dell'Associazione Ss. Martiri Vittore e Corona, Feltre 1992, pp. 119.

Questo contributo alla memoria, stampato un po' in fretta all'indomani della scomparsa di don Giulio è forse una sorta di scommessa. Può un insieme vario e diversificato di pareri, giudizi e ricordi assurgere a una finale unitaria visione d'insieme? A parte le ripetizioni, alcuni luoghi comuni, i limiti di giudizio insiti nella recente emozione della perdita, nonostante la povertà dell'impianto e qualche svarione nell'organizzazione dei testi si può dire che anche da un caleidoscopio di impressioni, immagini e suggestioni esce, accanto al consueto stereotipo, qualche non fugace e non ordinaria intuizione sulla personalità dell'indimenticato nostro sacerdote.

Gianmario Dal Molin

"Superstiti e testimoni raccontano il Vajont". Volume a cura di Ferruccio Vendramini, edito dal Comune di Longarone, Longarone dicembre 1992.

L'opera esce in occasione del trentennale della catastrofe del Vajont che costò la vita a quasi 2000 persone, per lo più abitanti a Longarone e frazioni contigue, a Castellavazzo e ad Erto-Casso e che distrusse pressoché totalmente la cittadina di Longarone, fiorente di vita e di commerci e altri paesi vicini alla diga del Vajont.

L'opera riporta i testi delle interviste non solo dei sopravvissuti al "vento da scoppio" ed all'ondata provocata dall'enorme frana caduta dal monte Toc nel lago artificiale del Vajont, ma anche dei personaggi bellunesi che furono testimoni di quell'evento nel suo antefatto e nei suoi sviluppi e che ebbero possibilità e capacità di formulare giudizi personali degni di ricordo. Superstiti e testimoni hanno risposto ad una serie di quesiti posti dal curatore e segnalati all'inizio dell'opera; da ciò deriva una suddivisione in capitoli che tra l'altro permette anche a chi poco conosca di questo infausto evento della storia bellunese ed italiana di apprendere e comprendere quanto sia stata grave ed indicibile la sofferenza patita da quelle popolazioni.

Ogni tema considerato ha risposte a più voci, ognuna delle quali fa meditare; emergono tra l'altro la compostezza civile dei superstiti e l'abnegazione dei molti che per compito istituzionale o volontariamente sono accorsi a prestare aiuto, soccorso, conforto in tutti i modi possibili a quella povera gente. È un libro che coinvolge, è la testimonianza di uno dei più gravi eventi che, a parte le guerre, abbiano colpito la provincia di Belluno, almeno a memoria d'uomo, anche per l'alto numero delle vittime; e non è stata una catastrofe naturale, ma una tragedia in cui ha avuto parte sia pure involontaria l'uomo con i suoi limiti.

Quale somma di sofferenze è costata l'energia elettrica ai bellunesi se si aggiungono alle vittime del Vajont sia quelle della silicosi contratta nel corso dei trafori idroelettrici non solo in Italia ma in Svizzera, Francia ecc., sia quelle dei relativi infortuni sul lavoro?

È già stato trattato questo tema da sociologi, economisti e da altri specialisti?

Con questo libro il Comune di Longarone e Ferruccio Vendramini commemorano degnamente tutte le vittime della tragedia del Vajont, morte o sopravvissute e la sofferenza dei superstiti. Anche se sono trascorsi trent'anni, anche se è cessato il clamore, non possiamo dimenticarli.

Leonisio Doglioni

Finito di stampare
Luglio 1993

Questo numero è pubblicato anche con il contributo della Fondazione della
Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona.